

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

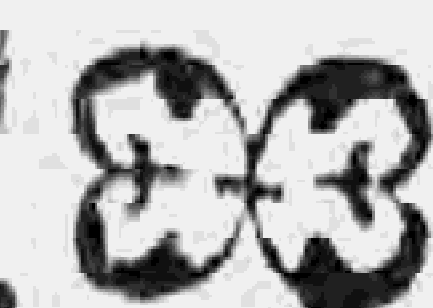
1979

MILANO

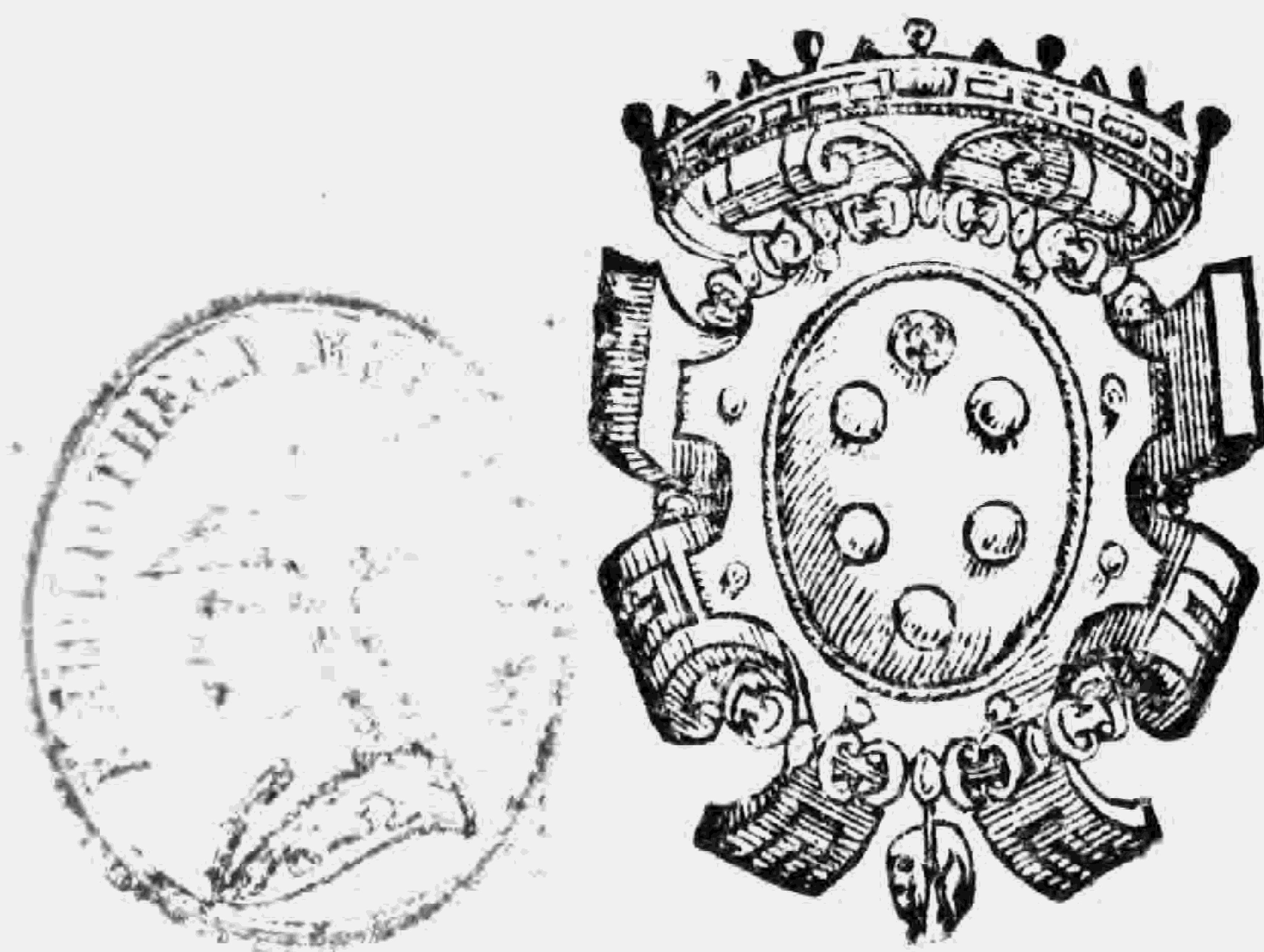
BRADENSE

9587

LA CECCA,
COMEDIA
DI M. GIROLAMO
RAZZI.



CON PRIVILEGIO



IN FIRENZA,
Appresso i Figliuoli di Lorenzo Torrentino
Stampator Ducale, MDLXIII.

A stanza di Giorgio Marescotti Libraio nel Garbo

ALL'ILLVST. SIGNORE; IL³
S. FRANCESCO ALDANA
LVOGOTENENTE, E
FIGLIUOLO

*Del Signor Castellano della Fortezza di
San Miniato.*

GIORGIO MARISCOTTI.



AVENDO U. S. Illust.
con la nobiltà sua congiun-
ta la cognitione, & studio
delle buone lettere, insieme
con l'esercitio & profes-
sione dell'armi, è perciò meritamente fra glihuo-
mini scientiati riuerita, & fra Cavalieri &
persone di guerra honorata & amata. Per
questa cagione ella con sua gran lode il tem-
po dell'otio, & della pace virtuosamente nel-
la lettione de' buoni libri impiega, & dispen-
sa: si come ancora quando l'occasion lo ri-
chiede, con riputatione, & splendore s'eserci-
ta & affatica nell'opere della militia. Non

piglierà dunque marauiglia, vedendo che
 in me sia desiderio d'honorarla, con recarle
 innanzi alcun frutto dell'arte, e industria
 mia: perche io mi rendo certo, che lamore-
 uole vfficio mio così sarà da lei in questo tem-
 po gradito, & hauuto caro, come sarebbe
 sempre chi le facesse dono di qualche precio-
 sa armadura. Così io appresento con ogni
 affetto del cuor mio a U. S. Ill. vn dono piace-
 uole e honesto; & è cio vna Comedia, per
 giudicio di coloro che fanno; bellissima e ar-
 gutissima giudicata. Laqual Comedia essen-
 do compositione di M. Girolamo Razzi, hog-
 gi Monaco, et chiamato D. SILVANO
 nel Monasterio de gl' Angeli; fu già mol-
 ti anni sono da lui al S. Lodouico DO-
 MENICHI liberamente donata. Ilquale
 si come quel ch'ogni sua cosa hà con gliami-
 ci commune, intendendo la seruitù, ch'io hò
 con U. S. Ill. & come io desideraua farmele
 grato, con presentarle alcun virtuoso tratte-
 nimento, mosso anchora dalla singolar beni-
 uolen-

uolenza, laquale egli le porta, volentieri m'ha
 concesso; perche io facendola stampare, &
 l'opera, & me stesso col nome di lei honori.
 Rimane hora, ch'io la preghi a douere con
 lieto viso il mio dono accettare: dellaqual co-
 sa io non istò punto in dubbio, sapendo quan-
 ta & quale è la benignità, & cortesia di U.
 S. Ill. Allaquale riuerentemente bacio le
 mani, pregando N. S. Dio, ch'ogni suo hone-
 sto pensiero a desiderato fine conduca, & a
 me dia gratia di seruirlo. Di Fiorenza
 a xx di Giugno MDLXIII.

PERSONE DELLA COMEDIA.

M. Lattantio

M. Hippolito scolari.

Nicolò albergatore di scolari

Luchino seruidore

Bonifatio vecchio.

Lisabetta sua moglie.

Trebbia seruidor del Medico

Maestro Ricciardo Medico.

Cecca serua di Bonifatio.

Biondo fattore di Bonifatio

Balìa

Mancino seruidore.

Saluestro cittadin Pisano

Gualberto.

M. Horatio trauestito da Bargello.



E le cose fatte si potessino tornare indietro, siate certi che voi sareste hoggi, giouani nobilissimi, spettatori d'altra comedia, che della C E C C A: per che ella non si becca tanto il ceruello, & non s'inganna in modo, ch'ella non conosca, ch'à vna par sua non istà bene farsi vedere ne' luoghi doue sogliono solamente vederfi Donne nobili, belle, ben create, riccamente vestite, & nate di generosi padri. perche se bene ell'è vna Fante, & per cōseguenza di poco merito, ha pure questa buona parte: ch'ella si conosce per quel ch'ell'è; essendo brutta, ma la roba, vestita di romagnuolo, come fanno i poveri nel suo paese, & nata di bassa gente, non voleua a patto veruno metterfi à star'a tu per tu cō le donne da bene; ma per che l'è come l'altre done, piegheuole, & facilmente si crede ogni cosa, certi giouani baioni, a' quali ella dette nelle mani pochi giorni sono, poi che se ne sono seruiti, come, & quanto gl'hanno voluto, dandogli ad intendere, ch'ell'è la miglior tolta del mondo, l'hanno con mille lusinghe condotta qui; donde è certa non potere riportarne senon biasimo, & vergogna grandissima, perche sà molto bene che fra voi Donne saranno di quelle, che diranno ancho questa mona merda vuol farsi vedere in piazza; farebb'ella mai altro ch'una fante sudicia, & da

poca? altre, ogni ogni cencio vuol'entrare in bucato: à questa ciuettuola par d'esser qual cosa, da che viene a mostra come le persone; Patienza la **C E C C A** ha sopportate maggior percosse di questa, & non s'è adirata; porterà bene anco questa in pace; ma perche ogni serpe ha'l suo veleno, la non vuol però anco auuilirsi tanto, ch'ella non si lieui vn poco in superbia, & vi dica; che se bene ella si conosce tale, che gran ventura si reputerebbe esser'acceptata per serua di M. Cassaria, di M. Lena, di Donna Cassandra, & di M. Sporta, nobilissime donne, & nate di chiarissimi padri, non è però si fradicia cosa, ch'ella non conosca da altro canto, esser da molto piu (se bene é vna fantesca) & miglior roba, che infinite donnicciuole, & plebee, che sono andate, & vanno tutto dì a torno; le quali non tenendosi da punto meno, che la Mandragola, & la Clitia bellissime Fiorentine, & nobilissime; se bene nō sō tanto abbigliate, lisciate, & stiracchiate, come le donne di questi tempi, si presumono come berghinelle, ch'elle sono, esser lor pari, & con quattro cenci intorno vogliō parere il secēto, & riniego il mōdo, se nō sono senza comparatione molto peggiori, ch'infinite seruacie, sode, morbide, biāche, & pulite com'vno specchio: delle quali val piu il viso lauato con acqua di pozzo, che queste sudicine con la pelle, & con lossa, coperte di mille poltronerie si ritruouano. Sia come vuole, i giouani, di che dianzi vi ragionai, hanno fatto alla **C E C C A** questo camiciot-

to dal di delle feste, vn vezzo, vna corona, vn cinto, vna rete, vn paio di scarpe, vn paio di pianelle, vn paio di zoccoli da mal tēpo, & sei altre zaccchere, & con esse vela fanno venire innanzi; perche voi molto bene visu, verbo, & opere la consideriate, & poi facciate giudicio, se di Fante, ell'è cosetta da contentarsene per vn vieuà. Et voi gētildonne, se la **C E C C A** non vi riesce, fatele con vn tacer modesto, & con certe lode, che biasimano, quell'honore, ch'ella merita, lasciando il cinguettare alle donnicciuole, che voglion por naso a ogni cesso, & d'ogni cosa ragionare, come s'elle fussero qualche cosa, & d'ogni cosa s'intendessero.

DELLA CECCA COMEDIA

DI M. GIROLAMO RAZZI:

ATTO PRIMO.

M. Lattantio, & M. Hippolito Scolari.



Hip.

MI rincresce solo, che mi par tu tenghi poco conto dell'amor, ch'io ti porto, & habbia poca fidanza in me. Se io infino à hora ti ho celato la cagione di tanti miei affanni, non è stato, perche io non mi cōfidi nell'amore, che tu mi porti; ma perche veggendoti hauer troppo che fare nelle cose tue proprie, mi pareua douer'esser da te poco discreto riputato, à infastidirti con queste mie veramente sciocchezze. ma poi che mi pare esser venuto à tale, che ho troppo bisogno del consiglio, & opera tua, ti scoprirò quello, che per l'adietro t'ho sempre occultato.

Latt. Esci meco sicuramente, & non dubitare, ch'io non sia per affaticarmi per la tua salute, quanto si possa; & massimamente, che mi pare hauer la mia cosa in termine, che per se medesima potrà condursi à buon fine.

Hip. Tu ti dei ricordare, che questo anno à principio di studio arriuati, che fummo in Pisa, non passarono molti giorni, ch'io m'innamorai della moglie di M. Ricciardo si fattamente, che dall' hora in quà non ho mai hauuto riposo, se non quãto, mi sono trouato alla presentia di lei; & ancora ch'io non habbia mai potuto in guiderdone di tanto amore hauer da lei vn solo sguardo, son condotto à cosi misera vita, che son risoluto, ò morire, ò vedere fra poco tempo, che fine habbi ad hauere questo mio Amore.

Latt. Io ho ben sempre pensato che tu l'ami; ma non così feruentemente, come hora mi di, se bene m'è paruto da non sò che giorni in qua, che tu sia di uentato vn'altro; così fantastico, così pensieroso, e traugiato t'ho sempre veduto in casa, e fuori sempre ò solo, ò lungo le mura à far castelli in aria; aprimiti adunque, & dimmi à che termine ti truoui.

Hip. Poco doppo, come tu sai, venimo à stare in casa questo Niccolo nostro padrone, il quale accortosi di questo mio amore, & io apertomi liberamente seco, promisemi di far opera, che io fusse presto in gratia della posseditrice dell'anima mia; ma à quello, ch'io veggo, egli m'ha dato parole, & non viene à capo di cosa, che habbi promesso; di modo che veggendomi aggirato da costui, che infino à hora m'ha tenuto in buona speranza, & odiato, & fuggito da lei, che amo soprattutto le cose, sono il piu infelice, & piu sfortunato
giouane

giouane di questo studio; & son perciò delibera-
to, quando altro rimedio non ci veggia, metter-
mi à ogni rischio, & entrargli in casa per forza.
Peggio che morte non mene puo seguire, che mi
sarà dolcissima vita, doue quella, che io viuo, è
vna continua, & misera morte.

Latt. Hippolito, non correre à furia: tentiamo prima
tutti gl'altri rimedii; potrebbe la fortuna d'ama-
ra farti sì dolce, di dispettosa benigna, & di crude-
le piaceuole; perche se è femmina, come si dipin-
ge, come mutabile potrebbe ageuolmente mu-
tarsi in fauor tuo.

Hip. Come puo fauorirmi, hauendomi posto berza-
glio de' suoi colpi, & fattomi seruo alla piu ingra-
ta, & piu crudel donna del mondo?

Latt. Quanto piu le fortezze sono inespugnabili, tan-
to piu merita lode il Capitano, che resiste à gl'im-
peti di quelle, & che finalmente, rotti i nimici, &
spezzate le porte, ne diuenta Signore; ne è forse
minor virtù vincere vn'animo armatosi lungo
tempo di saldi argomenti, che pigliare per forza
Castelli e fortezze: seguita animosamente la in-
cominciata impresa, che senza dubbio ne riceuerai
con molto tuo contento il meritato frutto.

Hip. Come poss'io sperare di questa impresa glorio-
sissime, se i nimici sono gagliardissimi, & il Ca-
pitano di poche forze, & gia quasi vinto senza ha-
uere hauuto animo d'assaltare il nimico?

Latt. Che mezzo ha il padron nostro per aiutarti?

Hip. Tu sai che à M. Ricciardo, per esser geloso come

è, poche persone praticano in casa, & il nostro
padrone per esser vecchio, & persona da non ha-
uerne vn sospetto al mondo, & molto suo amico,
gli fa de' seruigi, tien la chiaue di casa al tempo
delle vacationi, & lo fornisce à' tempi di legne, di
vino, d'olio, & d'altre così fatte cose; haueuami
promesso d'entrare destramente, & ragionare cō
Madonna Lucretia di qual cosa; hora mi dice, che
non s'ardisce, & che dubitando la cosa non pote-
re riuscire à suo modo, non vorrebbe perdersi
la gratia del M. & della moglie, & mostra non te-
ne volere piu trauagliare; talche tu vedi in quan-
ta poca speranza io mi viuo.

Latt. Dubito, Hippolito, che questo nostro padrone
non metta in mezzo tante difficoltà, per farti vsci-
re à qualche cosa, & marauigliomi, che giouan-
doli molto piu la pratica tua, & lo star tu in casa
sua, che M. Ricciardo, egli non tenti tutte le vie,
che ci sono per la salute, & contento tuo. Io vo-
glio, che tu lo preghi di nuouo, con dirle; che s'ar-
rischi in modo, che trouando l'impresa difficile,
si possa à saluamento ritrarre.

Hip. Non mene voglio fidar piu.

Latt. Io ho pensato meglio, & ho trouato vn modo
benissimo à sapere l'animo suo. Non è Niccolò
tuo debitore di buona somma di danari?

Hip. Di piu di dieci ducati, hora che fa questo?

Latt. Niccolò, come tu sai, se non fusimo noi con lo
stargli in casa, & col souuenirlo ne' suoi bisogni,
si morrebbe quasi di fame.

Hip. Questo ch'importa al fatto mio?

Latt. Importa, ch'io voglio che stamane tu gli dica, che si procacci scolari per le sue camere, & che per di qui à stasera, ò domattina al piu lungo, ti paghi tutto quello di che ti è debitore. Egli considerando di quanta vtilità tu gli sia in casa, & non hauendo assegnamento di fare per adesso alcuna somma di danari, si risoluerà forse ad aiutarti.

Hip. Potrebbe tal uolta questo stimolo fargli mutare passo; nondimeno, è da pensarla.

Latt. Perche?

Hip. Se per caso credendo, ch'io dicesi da douero egli allogasse le sue camere, non farei io al tutto rouinato? perche non mi sendo rimasto altro contento, che questo comodo di vedere alcuna volta la Lucretia, s'io mi partissi di qui, come potrei viuere?

Latt. Non dubitar di questo: farò ben'io in modo, che altri scolari non ci verranno à stare.

Hip. Hor sù io sono risoluto d'attenermi al tuo consiglio: & hora voglio andare in casa, & dirli quanto habbiamo disegnato: ma eccolo ch'egli esce: non hauerò à pigliare questa fatica.

Latt. Egli parla da se. stiammo à vdire qllo ch'egli dice.

*Niccolo, Hippolito, & Lattantio, & Lu-
chino sanza parlare.*

Nic. **E**GL'è vna gran cosa, che in questa terra non si possa guardare cosa alcuna, ogni cosa vale

vn'occhio d'huomo; & poi gli scolari si dolgono che le dozzine son care; poco fa tornai di piazza, doue ho speso vn mezzo ducato, & non porto à casa tanta roba, che sia per bastarci vn giorno intero; & per mia fe, se non fusse che M. Hippolito mi soccorre di qual cosa, oltr'al pagarmi bene per l'ordinario, durerei delle fatiche à viuerci.

Hip. Pur lo conosci.

Latt. Facciamo uista d'arriuar qui hora.

Hip. Buondi, Niccolò, donde si viene?

Nic. Buondi alle Signorie vostre; torno di mercato.

Hip. Padrone, vn mio amico scolare, che giunse pure hiera in Pisa, m'ha pregato strettamente, che io vadia à stare in sua compagnia: Et perche è della patria mia, & amico mio grandissimo, non posso mancarli; & perciò prouedeteui di scolari, & vedete, s'egl'è possibile, di darmi per di qui à domattina i dieci ducati, che vi ho in piu volte prestati.

Latt. Pon mente, non sà, che si dire.

Nic. Ogn'altra cosa hauerei creduta prima che questa pure da che cosi vi piace, contétateui; ma voglio ben dirui, che ageuolmente trouerete, chi vi terrà meglio; in migliore stanza, & piu honoratamente di me, ma non gia chi ui serua con piu amore, & diligentia, che io. ma quando pensate voi partirui?

Hip. Fra quattro giorni: perche in questo mezzo ci ha promesso il Bidello trouarne stanze buonissime per il bisogno nostro.

Nic. Hor sù à piaceri vostri, non restate per questo di comandarmi sempre, ch'io possa farui seruitio.

Hip. Farò à sicurtà: Hora noi andiamo fino al Carmine, e forse fino in duomo, poi torneremo à desinare; & di tutto ragioneremo à di lungo.

Nic. Et io vado à dar'ordine di mangiare, buondi alle S.V.

Latt. Buondi e buon'anno. hai tu veduto, come gli sono cadute le braccia, & come parla per signoria?

Hip. Cascherebbono a chi l'hauesse legate.

Latt. Stà à vedere, che non passa hoggi, che ti da speranza di qual cosa.

Hip. Et tu starai in tanto auuertito, che non si metta altri scolari in casa.

Latt. Et quando cene mettesse, e non tornasse bene à noi di partirci, ci resteremo à ogni modo; perche non è scolare in Pisa, che venisse à starci, sapendo che fusse contro à nostra voglia.

Hip. E verissimo, ma dimmi non dicesti tu poco fa ha uere la tua cosa in buon termine? ragguagliami di qualche cosa, che mi farà grandissimo alleggerimento di noia intendere, che la tua cosa vadia prosperamente al fine, che tu desideri.

Latt. La Cecca serua di Bonifatio padre d'Emilia m'ha promesso alla prima commodità, che le viene, di mettermi in casa, & mi dice, che non lo desidera manco Emilia che io, anzi le pare mill'anni venire à qualch'effetto.

Hip. O felice Lattantio, anzi felicissimo, poi che i cicli ti concedono quello, che tu desideri sopra tutte le

te le cose; Ah fortuna solo io sono di tutti i viuenti, non pur di tutti gl'innamorati, il piu misero, à troppo dura, à troppo difficile impresa ho messo le mani; troppo faticoso è conseguire il desiderato, & da me, per molto amare, meritato contento. fa Amor sentire à questa ingratis. donna di spregiatrice delle tue forze, la millesima parte delle mie pene, & da quelle conoscerà, che la mia vita, è vna continua morte, & ben sia duris. poi, se di questa mia vita non le'nrescerà.

Latt. Stà di buona voglia, e spera per infino all'vltim' hora.

Hip. Pur che questo sperar non sia fallace, ma che sai tu, che la Cecca non t'inganni?

Latt. Sta certis. che non m'inganna, perche m'ha recato, non è molto, lettere di mano d'Emilia, nelle quali essa mi giura, che poi, che nò piacque à Dio che l'altro suo marito viuesse, non è mai per uolere in suo scambio altri che me.

Hip. Ha dunque Emilia hauuto vn'altro marito?

Latt. Così è.

Hip. Et chi fu egli?

Latt. Fu vn giouane Pisano, al quale essendo in Palermo in non sò che maneggi, fu data costei per moglie da suo padre: & perche era il giouane d'età di quindici anni in circa, & à punto all' hora in su l'acquistare, non parue à proposito al padre di lui scoprirgli la cosa, ma che fusse da indugiare tre ò quattro anni, & massimamente essendo all' hora ancora la fanciulla di poco tempo; & per

ciò, conchiuso fra loro il parentado con patto; che non sene fauellasse; si sono stati così infino à hora fa l'anno.

Hip. Poi ch'è auuenuto del giouane?

Latt. Hor fa l'anno appunto, parendo à suo padre di scoprire il parentado, & dar compimento alla cosa, mandò per il giouane, e come volse la fortuna auuenne, che la barca, in sù la quale sene torna-ua, fu presa da corsari, & nel volersi difendere, alcuni de mercatanti affogarono, altri perirono di ferro, & d'acqua in vn medesimo tempo, & certi pochi di loro furono presi, & fra essi si dice per cosa certissima, che il giouane sposo fu fatto prigione, & che poco appresso per esser ferito graue-mente rimase morto esca de' pesci.

Hip. A Emilia che dote hauea promesso il padre?

Latt. Duemila ducati d'oro, & quello ch'è piu, ella, & vn'altra picciola putta, che sole ha al mondo, restano heredi del padre, che non ha mai hauuto figliuoli maschi.

Hip. Seguita adunque, che non puo la cosa hauer, se non felicissimo, & desiderato fine, si perche tu niente piu desideri di lei, se vero è quello, che piu volte m'hai detto, si perche non essendo le tue facultà nella nostra patria (se bene gl'altri meriti sono infiniti) tali, che ti fosse ageuol trouare altrettanta dote mi pare, che tu non debba, hora, che Dio te la porge, lassar passare questa occasione d'accòciarti à viuere il resto della tua vita lieto, e contento.

Latt. Ho caro, che al disegno mio s'aggiunga il tuo consiglio; che nel vero non mi è men grato che si sia stato l'aiuto da te portomi sempre, & qui e al troue ne' miei bisogni. ma ecco appunto il padrone, che torna verso casa con due fiaschi, e non l'ho veduto uscire.

Hip. Douette uscire per l'uscio di dietro. di gratia stiammo à sentire quello che egli ragioni da se.

Latt. Non posso: tu che farai?

Hip. Starommi qui con Luchino doppo questo canto, per vedere che fa costui, & tu?

Latt. Voglio esser in casa.

Niccolo, Luchino, Hippolito.

Nic. **D** Que diauolo ho io, à trouare x. ducati per rendere à M. Hippolito? M. Lattantio non ha mai vn quattrino, & sta sempre piu asciutto di me, All'Hebreo non ho che portare, & in sulla fede non presta, & chi meglio presti à credenza non trouerò in tutta Pisa. Io vo pensando, se gl'è bene, che io richieda M. Ricciardo di questi danari; i seruitii infiniti ch'io gl'ho fatti, & faccio tutto il giorno, non meritano, che mi dica di no. dall'altro canto l'esser lui auarissimo, come son quasi tutti questi Dottori, & piu de gl'altri i medici, mi fanno dubitar, che non tiri alla staffa, senza hauer riguardo à seruitii, che egli trahe dell'opera mia; ma quando e meglio presti, che assegnamenti ho io da rendergliene?

Luc. Costui pensa à troppe cose.

Nic. Nessuno, eh io sono pazzo à pensar' à questo, domine che in far tante sue faccende io non gliene rubbi cinque almeno, l'altra metà sconterò in qualche modo. di cosa nasce cosa, se mi dà pur tēpo vn'anno, basta.

Luc. Troppo alto sono i fichi.

Nic. Potrebbe in questo mezzo morir egli, se bene è Medico.

Hip. Troppo mi farebbe amica la fortuna.

Nic. Et io megl'auanzerei, potrebbe anche in questo mentre toccare à me à ire à maraualde, che se questo fusse, chi ci hauesse à pensare, ci pensasse; possono similmente in tanto auenire cento cose, pensiam per hora à trouarli.

Luc. Costui la discorre come colui, che voleua torre a insegnare leggere all'orso.

Nic. In fine, come dice Luchino, gl'è meglio esser Becco, che pouero.

Hip. La bocca della verità allega costui.

Luc. Basta ch'io dico il vero; bisogno eh?

Nic. Quanto piu vo pensando piu m'intrico, hor sù non voglio piu rompermi il ceruello, à M. Ricciardo la dò.

Luc. Và pur via; se te gli presta, m'inganna.

Hip. Taci, bestia, ò tu di piano.

Nic. Ma ancor, ch'io troui questi danari, sò rouinato.

Luc. Diauol portane costui.

Nic. Perche trouerò pochi, se M. Hippolito m'esce di casa.

Hip. O Dio aiutami.

Nic. Che spendano senza ritegno, come egli.

Hip. La medicina comincia à operare.

Luc. Sarà bene, ch'io corra per la predella, Padrone, à ciò che.

Hip. Tu mi fai rider senza voglia. stà à vdir di gratia.

Luc. Le cose cominciano à passar bene.

Nic. La maggior parte di questi scolari la voglion veder tanto in sottile, che si puo auanzar poco con essi, & io n'ho gia tenuti di quelli in casa, che raffettano fino à pezzi del pane, che loro auanzano à desinare, & cena.

Luc. Mercè vostra, che menate le mani da Paladini.

Nic. Et de'cosi fatti è male hauere in casa, perche staremmo freschi, se noi hauesimo à viuere del guadagno ordinario, che si fa con esso loro, se noi nõ ci aiutassimo, con rubare, doue vn quattrino, e doue due.

Luc. Questi sì, che sono ladrucci.

Nic. Ci si metterebbe del capitale.

Luc. Paueri scolari, che ladri discorsi.

Nic. Ma io non sò imaginarmi, perche M. Hippolito, voglia partirsi di casa mia, & tanto piu hauendo la dama in vicinanza, & cosi gran commodo di vederla.

Hip. Non basta.

Nic. Puo anche essere, ch'e' non sene curi piu che tanto. Questi giouani amano, & non amano à lor posta: & da ch'io ho detto à M. Hippolito, che non faccia disegno in costei è ageuol cosa, che si

cerchi d'vn'altra.

Hip. Tu ne sei male informato Padrone.

Nic. Ma io vo vedere, s'io sò tendere vna rete, perche non mi fugga delle mani cosi vtil preda, com'è questa.

Luc. Io non sò vedere, chi di costoro sia l'vcellatore, & chi l'vcello.

Nic. C'achero nō ne passa ogni giorno di questi tordi.

Luc. Al padrone, se fa far costui per questa via par'esser l'vcellatore.

Nic. Son risoluto, vo farlo a ogni modo; ma come?

Luc. Et al disegno di quest'altro, egli è l'vcello, ma s'è dà volentieri in questa rete.

Hip. Che gracchi tu di rete?

Nic. Quest'è la via, quest'è'l modo.

Luc. Dico, che voi farete la volpe, che fintasi morta per esser gittata in sù le some de' Pescatori, sene fece vna corpacciata, & poi gli piantò.

Nic. Ne miglior rete, ne più tenace pania ci veggio per tendere à quest'vcello, che fauorirlo, nell'Amore; che puo farmi costei? vo prouarmi: vadane, che vuole.

Hip. Si mi piace dar del capo in questa rete, ch'io stesso c'incappo volentieri.

Nic. Ell'è donna, e tutte sono à vn modo; & queste, che in atti, & in parole, si mostrano cosi schife, & fanno il fantificetur, che digiunano, & hanno sèpre la corona in mano, ò loffitio; son peggiori, che l'altre. basta, basta, dice il prouerbio, chi è reo, & buono è tenuto, può far del male, che non gl'è

creduto; sciocche farebbono, il meglio è darli bel tempo, mentre è lor concesso dall'età, & son pregate, & volentieri vedute da' giouani, & non indugiare à far nella vecchiezza, quando da loro sono sprezzate, & fuggite, quello che è proprio della gioventu, & s'ha da fare vna volta a ogni modo.

Luc. Al dir di costui l'Amore, è come il mal Franzese, che si ha ad hauere in questo modo, ò nell'altro.

Nic. Chi si proffera è peggio il terzo, & chi è pregato ha vantaggio, vorrei piu tosto, che sempre altri richiedesse me, che io ricercar'altrui. M. Hippolito è giouane, nobile, ricco, porta bene le gambe in sù la persona, è virtuoso, e la stessa humanità.

Luc. Troppe cose à vn tratto.

Nic. Et io, s'io fussi donna, vorrei piu tosto hauer'à fare cō gli scolari, che primi signori del modo. scolari eh? che parole, che creanze, che maniere?

Luc. Tutte l'arti hanno de' buoni, & de' cattui.

Nic. Se costei è di carne, potrebbe ageuolmente piegar si; ma io ho badato qui troppo con questi fiaschi, si è ben tornarsene in casa, & dar ordine di dar definare à' miei scolari, se faranno tornati, & vedere di rappattumarmi con M. Hippolito; & quando non ci sia altro mezzo, vo piu tosto perdermi il medico, che lui, benche ho speranza di conseruarmi la gratia di tutti due, e dauantaggio acquistar mi quella di Mad. Lucretia: è mi pare esser certo, che s'ella ci si cōduce, mi benedirà mille volte.

Hip. Le cose potrebbero andar bene: à me basta, ch'è costui voglia.

Luc. E' mi par vedere, che ci si metta con tutte le forze.

Hip. Veramente, chi ha detto nessuna vita esser piu mi-
sera, che quella degl'innamorati, ha detto il vero.

Luc. Pegg'è star con altri.

Hip. L'infermità, esser pouero, i trauagli della guerra,
le fortune del mare, & in somma tutte l'altre cose
che fanno à gl'huomini parere spiaceuole il viag-
gio breue di questa vita, credo senza dubbio, che
sieno piu comporteuoli, che i tormenti d'Amor
non sono.

Luc. E cosa ordinaria, sempre, che l'huomo è in qual-
che trauaglio tener minori, rispetto à quello in
che si truoua, tutti gl'altri stati.

Hip. Ah fortuna doueresti pur contentarti d'hauer-
mi fatto per esperienza conoscer, che nelle tue ma-
ni sono l'infelicità, & miserie de' mortali, & che à
tuo senno le dispensi. Doueresti pur'homai que-
sto trauagliato legno sbattuto, e percosso dalla
fortuna si aspramente, condurre nel desiato por-
to; à godere dopò tãte fatiche il meritato riposo.

Luc. Padrone, io credo, che sia tardi, e che sia bene n'an-
diamo à desinare, accio, se si leuasse fortuna, non
ci truoui à corpo voto.

Hip. Andianne.

Luc. Passate. Questo mio Padrone si perde tanto in
questa sua cosa, che non si ricorda mai, ne di man-
giare, ne di bere: buon per me, che non sono inna-
morato anch'io, che ci morrèmo di fame, se bene
finge, io non mi son mai scordato per Amore,
pur qualche volta m'ha sbolzonato (non trop-

po a dentro, di cibarmi, ne anco ho perduto il
gusto.

A T T O S E C O N D O .

Bonifatio Vecchio.



Vanti dispiaceri cred'io, che
habbia vn buono, & pouero
padre di famiglia? che hauen-
do, come ci sono assai, due, ò
tre fanciulle da marito, non
ha da maritarle senza scom-
modo grandissimo? Non so-

lo l'afflige il pensare donde habbia à cauare la do-
te, ma anco il trouargli vn marito, che in quattro
mesi non consumi ogni cosa. La giouentù di que-
sti tempi è la piu scorretta, & peggio costumata,
che sia stata giamai; I giouani per poueri, che sie-
no, hanno posta ogni lor cura piu tosto, che al be-
fare alle meretrici, al giuoco, allo sguazzare in su
le tauerne, à consumare il loro in fogge, & se altro
c'è peggio; & se per sorte alcuno ne vien su di
buona natura, è subito corrotto, & infettato da
gl'altri, & questo ageuolmente vien fatto essendo
il numero de' cattiuu infiniti, & la natura de' gio-
uani piu inclinata all'apparenza del bene, che in
prima giunta ne mostrano i piaceri, che al vero be-
ne, che si mostra da prima brutto, & spiaceuole.
Io di due fanciulle che hò, pareuami assai ha uere

allogata la prima, ma la fortuna non ha voluto, ch'io n'habbia interamente contento; & volendola hora rimaritare, truouo si pochi partiti, che pericolosi non sieno, che non sò doue mi gittare, & benche ci sia stato ragionamento di darla al figliuolo di M. Giannozzo di Chinfica, io non mi sò risolvere; mi par'intender, che il giouane è innamorato; & dubito, se piglia costei, per non disdire al padre, che egli non vada poi tutto giorno, comé molti fanno, dietro à questa & quella femina; & la mia figliuola viua malcontenta & disperata; Io men'andrò infino in S. Catherina, & dipoi à passeggiar sotto i portichi; in vno de'quai luoghi potrei trouare M. Giannozzo, & da lui defframente intendere qualche cosa; ma ecco mogliama, che esce di casa, doue domine vada costei si a' buon'hora? che starà ancora vn'hora à dirsi vesprou? Lisabetta, tu non odi, eh Lisabetta?

Bonifatio, & Lisabetta sua donna.

Lis. **L**isabetta?

Chè c'è di nuouo?

Bon. **L**isabetta? Io non sò, che donna tu ti sia io, che non si presto mi hai veduto vscir di casa, che ti fei adobbata com'vna sposa, per andar fuora, & non pensi, che tu lasci costesta fanciulla in casa, & che mille cose potrebbero interuenire, che ti farebbono viuere in perpetuo dishonorata, & me vituperato, & malcontento.

Lis. O ringratiato sia Dio.

Bon. Ti paion queste mercantie da lasciar con poca guardia? Lisabetta, Lisabetta, se tu non adoperi il ceruello, e mi par di vedere, che noi farem poco bene.

Lis. A voi tocca adoperar il ceruello, & pèlare di trouarle vn marito, & nò hauer questi tati sospetti, & poi à dirti il vero, ella non è nata di madre, che s'habbia à pensare à queste cose.

Bon. Io non sò di che madre, ella si sia nata, so ben, che non mi piace, ch'ella rimanga sola, & che diauol ti pare egl'essere? pisceresti tu mai acqua rosa?

Lis. Di gratia non mi fa dir qual cosa, che non stia bene; parrebbet'egli ben fatto, ch'io fussi confinata in casa, & non andassi mai ne à messa, ne à compieta? Non fate bene per l'anima voi, & non vorreste, che altri ne facesse, & se non fusse, ch'io prego sempre Dio, hu hu hu per tutti noi, Dio sa come all'andrebbe.

Bon. Nò piu: governati à tuo modo, io ti fò intender, che officio degl'huomini, è attendere alle cose di fuora, & metter' in casa, & officio di donna d'affai è attendere alla casa, & à conseruare quel che procacciano gl'huomini con sudore, & fatica, & in oltre hauer cura à figliuoli ò maschi, ò femmine, se còdo, che si richiede. Io m'ingegnerò fare dal canto mio quello che io debbo, tu pensa à quello che ti s'aspetta, se cosa alcuna accadrà, io n'hauro dolore, & dispiacere, ma il biasimo, & la vergogna sarà piu tua, che mia.

Lis. Et che puo egli auuenire?

Bon. Non lo sò io.

Lis. E mi par bene, che voi non lo sappiate, ma lasciate mi andar alle mie deuotioni, che in cambio di far bene, s'io stesfi qui, voi mi fareste scappare la pazienza, & dir qualche pazzia.

Bon. Pensa, pensa, Lisabetta, ch'io non parlo sanza proposito, ti ricordo, che questi scolari son persone del Diauolo, & da non sene fidare, & mi pare, che attendano piu à far ribalderie, che a gli studii.

Lis. Et che ribalderie fanno?

Bon. Lo studio loro, è suiar fanciulle, dar noia alle maritate, non lasciare stare le vedoue, & andar dietro alle fanti.

Lis. Queste cose non si fanno senon à chi le vuole.

Bon. E mi pare, che Pisa sia condotta à tale per loro, che bisogna tenere i polli in colombaia, & anco non son sicuri, & paiono à me non scolari, ma huomini sciolti da tutte le leggi.

Lis. Ancor non t'intendo, che volete voi dir p questo?

Bon. Vo dir, che non mi piace, che Emilia resti sola in casa, noi habbiamo vicini questi scolari, che son sempre sù per le finestre.

Lis. Che domine posson eglino fare dalle finestre?

Bon. So bene, che non faranno dalle finestre, ma ho paura, che vn tratto non c'entrino in casa, & non ci rouinino.

Lis. O se noi non habbiamo polli?

Bon. Come se costoro non facessero altro male, che rubar i polli: non ti ho io detto, che non è si grã male, che non paia lor piccolo? della nostra fanciulle

la ho paura, non de' polli, hammi tu inteso?

Lis. E si va adagio a entrare per le case degl'huomini da bene, sapete, Bonifatio?

Bon. Tu ne sei male informata, Lisabetta, e' nò farebbono i primi che sono entrati in casa p le finestre, & saliti in cima le torri con canapi, & scale di corda.

Lis. Io nò ho paura di tãte cose, & se fra scolari, alcuni sene sono trouati, come voi dite, far delle cose, che stanno m'aco, che bene, nò sò cosí tutti, perche fra loro è de' buoni, et de' cattui, come fra gl'altri huomini; & quei che attèdonno à simili sceleratezze sono le piu volte plebei, & furfati, che nò hãno di scolari senò il nome: perche nel resto son peggio che venturieri.

Bon. Et fra nobili sene truouano ancora de' cattui, & forse piu che fra poueri.

Lis. Sia come voi volete, questi nostri vicini sono i migliori giouani del mondo.

Bon. Fa à tuo modo, & va doue ti pare: io non tene ragione piu, ma penserò à leuarla di casa, accio tu possa à tuo commodo poi ir tutto di a spaffo.

Lis. Voi mi vorreste far venire in collera: à Dio.

Bon. So bene quel che bisognerebbe io. Quãta superbia hanno queste d'one, & par loro esser cosí saue; che persona non le possa riprendere in fine se si dura fatica à trouare vn giouane da bene, e' non si truoua anco al primo donna da contentarsene, & se noi potessimo accertarci della lor vita, e si sapessono i difetti delle giouani donne, che sempre stanno in casa, come de' garzoni, non farebbe

manco difficile trouare vna buona, & schietta fanciulla; che vn giouane virtuoso, & costumato; Il diauolo non reggerebbe con esse, quando sono di mala razza, come la maggior parte sono. Pare à vna donna, che piglia vn marito non molto ricco s'ella gli da punto di dote, che à lei s'appartenga il gouerno, & maneggio d'ogni cosa, & il meschino non puo dire vna parola, ch'ella nõ gli risponda con mille rinfacciamenti, & che saresti tu, s'io nõ fussi? i pidocchi ti mangerebbono; sarebbe meglio, che mio padre m'hauesse affogata, quando mi ti diede per moglie, perch'io non hauesi mai bene. Il medesimo auuiene, se vno manco nobile piglia vna donna di gran casata, ancora ch'egli sia ricco, & da bene, fursate, pidocchio rileuato, contadin riuestito, ma à questi, che cosi fatte cose sopportano dalla moglie, starebbe bene, ch'elle gli facessino ancor'peggio, poi che nõ hãno di maschi senon la persona. ha ha ha mi rido d'vn Fiorentino, ch'essendo in offitio era si menato per il naso dalla moglie il moccicone, che il Podestà era ella, ella apriua le lettere: ella rispondeua, informaua le suppliche, & di sua mano voleua, che fusino in sino le lettere che andauano à S. E. & se si potesse vedere, à lei toccaua à star di sopra in ogni cosa. Questa merdosa di mogliama, da che l'è del casto del mal'anno che Dio le dia, le par essere il seceto; Ma hoime lasciami tor via, che costoro nõ sappino i casi miei.

Niccolo, & Luchino.

- Te sta Luchino, tu puoi mettermi in gratia del tuo, e mio padrone.
- Luc. **A** voi sta Niccolo, voi potete metter lui in gratia di Lucretia.
- Nic. Egli, e tu v'ingannate, pẽsando, ch'io possa dispor di lei à mio senno, & che il porlo in gratia di lei, sia in poter mio, tuttauia, se ti dà'l cuore di rappatarmmi con esso, io m'adopererò tanto in questo suo Amore, che conoscerà, che hauerò fatto quanto mi farà stato possibile.
- Luc. Di questo lasciate la cura à me; voi metteteui innanzi il danno, che vi puo venire, non tentando la cosa, & l'utile, e'l commodo, che vi puo risultare prouandoui, & riuscendoui; & vedrete, ch'è bene aiutare M. Hippolito; e ui disporrete à durarci fatica.
- Nic. Io dubito, s'io mi scuopro à costei, ch'ella nõ mi voglia vdire, & al primo cominci à gridare, e leuare il romore, & far si, ch'io balzi in vna galea, sai bene, che non si puo scherzare.
- Luc. Non dubitate, pensate pur che la cosa habbia à ir bene, & quando ancora ella andasse altrimenti, à voi basta andar uene a casa M. Hippolito, doue esser potete certo, che non vi habbia à mancare cosa, che vi piaccia, perch'egl'è come voi sapete, richissimo, figliuolo, vnico à suo padre & da lui tanto amato, che non desidera senon compiacerlo in ogni cosa, & come v'ho detto mille volte, gl'è loc

chio suo diritto, ma io spero in Dio, che non s'ha uerà à venire à questo, anzi, che le cole passeranno bene, se vi gouernerete (com'io credo) sauia- mente.

Nic. Renditi certo, che non è ancor sera, ch'io hauerò pensato à qualche cosa, tu, fa quanto mi hai pro- messo, & stà di buona voglia, ch'io farò il debito.

Luc. Il debito è fatto: il caso è pagarlo; portateui be- ne: che questa è quella volta, che vi guadagnate il pane per sempre.

Nic. Sta: ecco apunto qua il garzone del medico; par molto in colera. stiamo à scoltare.

Trebbia, Luchino, & Niccolo.

Venga il canchero à chi mai volesse star cò altri.

Luc. Si, quando i padroni non sono, come il mio.

Tre. Et massimamente, con chi è vso à far da se, come questo M. che da vantaggio per mia ventura è il piu geloso huomo del mondo.

Luc. Chi è geloso, è becco.

Tre. Cio che si fà, cio che si dice, cio che si pensa, vuol sapere, & sta sempre in orecchio, come la lepre: della qual sorte d'huomini nessuna è men tolera- bile. sto per dir ch'è pensa qualche volta à quel che pensa la mula: che la mula? pon mente infi- no alle mosche, non ch'è seruitori, e chi bazica in casa.

Atten-

Luc. Attendete, Niccolo.

Tre. Et fai, ch'è non mi fu dato per vn padrone dal di delle feste.

Nic. Non dubitar, ch'io non dormo nò.

Tre. Ma degl'altri cosi fatti ci son rimasi, vè pur via quello che ha da essere farà à ogni modo: Come volentieri farei io, ch'egl'hauesse di che dolersi perche oltr'all'altre sue buone qualità, Dio me'l perdoni, è superbifs. come tutti gl'altri, che sono nuoui nelle grandezze, & che son tirati su dalla fortuna, per mostrar quant'ella può, e non gli pa- re douere vscir di casa senza vna mandra di scola- ri che gli faccino codazzo, ma questa volta andrà solo, se in casa non é chi l'accompagni.

Nic. Voglio accostarmi, & appiccar ragionamèto con lui.

Luc. Piacemi, ma non vi lasciate morir la lingua in bocca.

Nic. Sei moito in collora, Trebbia, che c'è di nuouo?

Tre. Sempre qualche disgratia oltr'alle vecchie, che son troppe.

Nic. Eh viui allegro, che domin pensi tu ch'habbia à essere? mille libre di pensieri non pagano vn'on- cia di debito.

Tre. Voi potete hauer bel tempo, & stare allegri, che non sete al seruigio d'vn huomo bestialissimo co- me son io.

Nic. Lasciamo andar questo. donde vien tu?

Tre. Vengo di sapientia da far vn seruitio, & per non v'hauere à tornare sono stato à aspettar tanto

C

vno scolare, che dubito il padron non gridi.

Nic. Doueui tornar prima.

Tre. Gli scolari erano à punto entrati à tauola, & m'è stato forza aspettar tanto, che habbino desinato.

Nic. In tanto c'hai fatto?

Tre. Sommi intrattenuto in cucina cō quei famigli.

Nic. Come trattano i loro scolari?

Tre. Parmi, che sieno tenuti benissimo, e cosi honoratamente, & tanto puliti, quãto nella miglior dozzina di Pisa.

Nic. Che tempo si danno quei garzoni, non hauendo tutto di à combatter con femmine.

Tre. Io lo sò, se è gran felicità, che tutto di prouo il contrario: & certo, c'hauendo à stare per seruidore, non si puo star con persona del mōdo meglio; perche se bene e' sono assai, & hanno il ceruello fatto à lor modo, chi sà gouernarsi, vi sta bene, et massimamente lo spenditore; che tempo si da' poltrone, oltr'all'hauere buō salario, nel maneggiar danari, che si spendono in camangiari, & à minuto, se n'appicca sempre qualcuno alle mani & qui vn soldo, la vna cratia, in capo all'anno si fa somma, & dauantaggio vi si fa vita buonissima.

Nic. E da creder che S. E. che ue gli tiene à tutte sue spese, gli faccia trattar bene.

Tre. A Dio compagnia; io ho badato pur troppo.

Nic. Trebbia, lasciati qualche volta riuedere, & faremo quattro giuochi à nostri trionfetti à rubare.

Luc. Debbe esser vostra arte.

Nic. Che il rubare?

Luc. Dico fare à cotesto giuoco.

Tre. Hoggi non posso, perche mi bisogna andare fuori col padrone; son vostro, à Dio.

Nic. Non dubitar Luchino, io farò bene seco à solo à solo: ma io sono vna bestia, s'io posso à mia posta esser in casa con Lucretia, che ho io à fare di questo animale?

Luc. O tu l'hai detto.

Nic. Et ancora ch'io conosca à quanto difficile impresa mi metta, & che io sappia, che costei è la piu crudel donna del mondo, non voglio mancar di far tanto, che tu medesimo dirai, che non si poteua far piu.

Luc. Quasi tutte le donne in apparenza son cosi, poi le non fanno dir di nò, come tu vieni alle strette.

Nic. Io farò quanto io potrò, & tu non mancare di fare quanto m'hai promesso.

Luc. Non pensare à questo, à Dio: voglio esser in casa: e tu?

Nic. Io mi starò vn poco qui oltre, poi verrommene in casa anch'io; A me bisogna hora pensare quello ch'io habbia à dire à Lucretia, se mi vien fatto d'entrarle hoggi in casa, il venire al primo à ferri, come certi fanno, non è bene; perche non è cosi sfacciata donna, che al primo dica di si, bisogna farmi dalla lunga, & con bel modo entrare in ragionamenti de' miei scolari, & come prima viene à proposito, lodare M. Hippolito con quel modo, ch'io saprò; s'ella mi dà vdiétia, entrerò à bell'agio, che non paia mio fatto, piu a dentro, ma nò

gia però tanto à fondo, che bisognando io non mi possa ritrarre à saluamento; O fortuna sia tu sempre lodata, ecco appunto il Dottore, che esce di casa; vo fargli motto, che m'ha veduto.

M. Ricciardo, Niccolò, Trebbia, & due scolari senza fauellare.

Ric. **V**Enendoci, rispondete, come v'ho detto, Quia non potest fieri Flobotumatio in quinta luna, quia officit stomacho.

Nic. Buondi alla S.V.

Ric. O Niccolò, appunto io haueua bisogno di fauellarui.

Nic. Posso seruirui con l'opera mia?

Ric. Potete.

Nic. Commettetemi cosa, ch'io possa, e lasciate fare à me.

Ric. Io aspetto, che domani mi sien portate cinque fomme di vino per la state, & perche volendo conseruarlo, bisogna metterlo in vn vaso à proposito, voglio che voi, poi ch'io non m'intendo di queste cose, pigliate cura d'andar nella cella, & odoriate le botti, che vi sono, & quella che parrà à voi il caso, facciate lauare, & assettare à vostro modo, & bisognando seruirsi d'vn bottaio, pigliatelo, & siate d'accordo con esso; e io lo pagherò.

Nic. Houui inteso à punto: tutto si farà cō diligenza.

Ric. Sò, che voi siate diligente, & amoreuole.

Nic. Al manco vorrei essere; ma quando vo?

Ric. Hoggi à vostra posta, & vdite, parlate alla Lucretia, & ella vi dirà pienamente l'animo suo, & voi contentatela, e sta sera v'aspetto à cena.

Nic. Non bisogna farmi queste offerte, mi raccomando alla S.V. Forse che la fortuna mi vorrà aiutare: & ancora che questo sia poco, ogni cosa vuol principio; & nessun principio fu mai piccolo. Ho pure in tanto questo commodo d'andare in casa: potrebbe Madonna Lucretia ageuolmente venire à vedere assettar le botti, & io piglierei animo à dir qualche cosa. ma ecco à puto di qua M. Hippolito, M. Lattantio, e Luchino, vo tormi via, ne prima capitargli innanzi, che io gli porti miglior nuoue, che non ho fatto per l'adietro.

M. Hippolito, M. Lattantio, e Luchino.

NOn m'hai tu detto Luchino, che Niccolò si vuol mettere gagliardamente à aiutarmi.

Luc. Hammi promesso, che si vuole arrischiare à parlare à Lucretia, seguane che vuole.

Latt. Io credo, che lo farà, e per compiacerti; e per vtil suo.

Hip. A me non importa, lai tu dou'egli sia ito?

Luc. Nol sò, Signore.

Latt. Che domine va cercādo la Cecca cosi sola? è molto turbata: voglio andar' à lei, & intendere che ci sia di nuouo; voi in tanto aspettatemi qui.

Hip. Anzi andremo vn poco à spasso: à ogni modo tu

non puoi hoggi esser con esso noi.

Latt. Come vi torna commodo discostateui, che domine borbotta costei da se.

Cecca serua di Bonifatio, e Lattantio.

VOoglio, s'io douessi far non sù io che, prima, ch'io resti vedere di trouare M. Lattantio, & dirli; che s'egli indugia troppo à fare quanto ha promesso, Emilia farà d'vn altro.

Latt. O dio aiutami, che farà questo?

Cec. A questi giouani basta prometter'affai, egl'è vn pezzo, che gli cominciai à dire, che si risoluesse à chiedere Emilia p moglie a Bonifatio, & ei m'ada la cosa d'hoggi in domani, ella è in casa, & s'ella sapesse che si traccia di darle marito, si dispererebbe, pensa la misera, che costui le voglia tutto il suo bene, & Dio sà come la cosa stà. hu questi giouanacci, che fann'eglino? io ti sò dire, che le fanciulle, che s'innamorano di loro, dico de piu stanno fresche.

Latt. A torto ti duoli di me Cecca, e à torto mi hai in questo concetto.

Cec. O M. Lattantio, donde uscite voi?

Latt. Io crederei pure, che tu fussti hoggimai certa, ch'io non desidero, & non penso, se non com'io possa fare à contentare presto Emilia, & me: ma queste son faccende, che non si possono correre, à me bisogna pensare à piu cose, & che sai tu, che Bonifatio sia per maritarla?

Cec. Lo sò, perche poco fa, ch'egli uscì di casa, andò à trouare vn certo M. Giannozzo, che pratica per darla al suo figliuolo, e Dio voglia, ch'e non torni con la cosa fatta.

Latt. Che ti parrebbe da far Cecca?

Cec. Parrebbe mi, se voi sete dell'animo, che dimostrate, che voi hora, che non è persona in casa, entrate da lei, e d'este compimento alla cosa, accio quando il padre torna, se l'hauesse dato vn'altro, e non sia à tempo, à che pensate voi?

Latt. Penso di fare le cose in modo, ch'elle succedino senza pericolo.

Cec. Et che difficoltà ci haute voi?

Latt. Nessuna, son risoluto attenermi al tuo consiglio.

Cec. Sì, ma con questo come vi ho detto altra volta, che la sposiate.

Latt. Ahime, credi tu altrimenti: hai tu sì poca fede in me? che tu pensi, ch'io non sia per fare tutto quello, che puo esser la salute, e contento suo, & mio? Voglio bene, che tu aspetti vn poco, perche prima ch'io entri in casa, mi fa bisogno essere cō vn mio amico per cosa che importa. va in casa, ch'io farò qui presto.

Cec. Io vo, oh mi sono scordata, haute voi vedito? entrate qui per questo chiaslo, & venite all'uscio di dietro, io farò alla finestra, & come vi veggo comparire al canto, scenderò ad aprirui l'uscio, e metterui nelle braccia della vostra. &c.

Latt. Non ti vergognare.

Cec. Ma vi prego, che qualche volta vi ricordiate di

questo seruitio.

Latt. Sta di buona voglia, che se il disegno ci riesce, ha-
uerai tal parte in casa mia, che ti contenterai.

Cec. Ho questa fede; tornate presto di gratia.

Latt. Hai tu pensato, come poi si possa vscire senza es-
ser veduto di casa?

Cec. Credo che farà bene, che quand'io vi farò cenno,
voi vi nascondiate nell'anticamera, & quando i
vecchi saranno andati à dormire, vi corchiate cō
Emilia, & vici stiate fino à domattina, vn' hora in
nanzi di, & poi torniate à riporui doue voi eraua
te prima, & vi stiate tanto, ch'io veggia commo-
do di metterui fuor di casa.

Latt. Hai tu pensato, se nell'anticamera è luogo a pro-
posito da poterui nascondere?

Cec. A tutto ho pensato, venite, lasciateui guidar' a me
che ho pensato doue possiate stare commoda-
mente.

Latt. Hor sù aspettami.

Cec. Mi par mill'anni vedere questi giouani godere in-
sieme de' loro amori, ma non si pensi M. Lattan-
tio metterle il branchino a dosso, se prima non le
da l'anello in mia presentia, che sò io che tratta
ch'ei s'hauesse questa voglia, ci lasciasse in su le sec-
che? egli non hauerà à far con balordi nò, & in-
tato, ch'ei torni, voglio andare à dare questa buo-
na nuoua à lei, & auuertirla di quanto ha da fare,
& dirle; ch'ella spetti di fare vn lauoro dolcissi-
mo, & adoprare l'ago, & l'anello, altrimenti, che
non ha fatto infino a hora.

Niccolo, Luchino, & M. Hippolito.

IN ponte, alle librerie, lung'Arno, & per quan-
ti chiasfi ha Pisa ho cercato M. Hippolito, &
non ho potuto trouarlo. doue domine è fitto
costui? se questa occasione si fugge, non siamo p-
per hauerne mai piu vna simile.

Luc. Padrone, quello, che costà parla da se, mi pare Nic-
colo vostro. andiamo vn poco da lui.

Nic. Io non voglio restar di cercarlo, s'io douessi en-
trare.

Hip. Chiamalo, ch'e' si parte.

Luc. Niccolò, ò Niccolò, padrone, voi non vdite eh?

Hip. Corrigli dietro.

Luc. Che gli venga il canchero gaglioffo.

Hip. Io dubito, che costui non ci habbia veduti, e fug-
ga per non hauer buone nuoue per me, oh pur
tornano.

Nic. Apunto io cercaua di voi.

Luc. Per Dio voi haueuate preso buona via per tro-
uarci.

Nic. Io v'ho cerco per tutta Pisa tanto, ch'io son tra-
felato.

Hip. Che c'è di nuouo?

Nic. Non poteua trouarui in tempo piu commo-
do.

Hip. Datemi presto qualche conforto; Luchino va in
casa, ch'io voglio esser vn poco solo con costui.

Luc. Dio uel meriti. oh che seruitio.

Nic. Io penso hauer trouato modo di metterui in casa Mad. Lucretia vostra, & se n'hauete il desiderio che piu volte m'hauete detto, & à mille segni dimostrate à tutte l'hore, non vi dispiaccia per vn poco spogliarui questi drappi, & vestirui di manco honoreuoli arnesi.

Hip. Della vita mi spoglierei, se facesse di bisogno.

Nic. La vita vogl'io, che serbiate à porre à canto à lei, se (come spero) quello, che ho pensato riesce.

Hip. Io non intendo ancora cosa ch'io voglia.

Nic. Andianne in casa, & vestito, che farete de' panni che poco fa, portai in camera vostra per l'vicio di dietro.

Hip. Che panni son questi?

Nic. Ne verrete con esso meco doue.

Hip. Adagio vn poco, che panni son questi, e che disegno è'l vostro?

Nic. Lasciateui gouernare à me, se voi volete.

Hip. Vorrei saper altro: questo non mi basta.

Nic. Dirouui breuemente il tutto.

Hip. Ringratiato sia Dio.

Nic. Il medico marito di Lucretia vostra.

Hip. Che vorrei fusse mia, volete dir voi.

Nic. E quel medesimo, m'ha cōmesso, ch'io vada hoggi à acconciarli non sò che botti, io ho pensato vestirui da bottaio, & menarui meco in cantina doue gran fatto farà che, non sia luogo da nasconderui. se ui è, come penso; subito, che quiui faremo rimasi soli, vi nasconderete, poi quando vi parrà tempo di dare l'assalto à quella fortiss. roc-

ca, nò perdetes l'occasione, & quiui, non piu à me, contate la misera vita vostra, con lei vi uagolino i sospiri, le lagrime, & il raccomandarui, & se queste armi non basteranno in vltimo le minaccie seno l'artiglierie, con le quali acquistiate honorata vittoria.

Hip. Che hanno à far quiui le minaccie?

Nic. Caso, che fusse ostinata, & volesse gridare, il dirle, che direte voi essere stato quiui condotto da lei, la potrebbe fare star tacita, & forse il timore hauerà piu forza, che l'amore non ha hauuto.

Hip. Potendosi far'altro, non vorrei hauer' à valer mi di queste armi.

Nic. Credo, che non farà bisogno.

Hip. Dio'l voglia.

Nic. Et se ella si piega al voler vostro, siate d'accordo con essa del tornarui.

Hip. Troppo fate certa la cosa.

Nic. Et di che dubitate voi? s'ella è saua, come credo si risoluerà à pigliarsi piacere hora, che la fortuna le porge la commodità, ell'è donna, & giouane, & anco ha il marito, che non credo sia però huomo di gran pruoua. Voi sete giouane, & l'amate, per lasciar da canto molte cose, che meritamente si potrebbero dire di voi, sarà gran fatto, ch'ella non si muoua, & ch'ell'esca della natura delle donne, troppo vi farebbe nimica la fortuna.

Hip. La fortuna aiuta gl'animosi.

Nic. Sò che voi non sete di poco animo.

Hip. Hor sù à prouarsi.

Nic. Et perche i saui pensano à ogni cosa, io vi consiglio à portar con esso voi vn pezzo di fune per calarui, quando farà tempo, ò bisognerà da vna finestra che non sono molto alte, ò dal veroncino, ch'è sopra l'orto.

Hip. Ancor che la cosa sia pericolosa, e difficile, son risoluto. ma se il dottor tornasse in questo mezzo?

Nic. Egli non suol tornar molto à buon' hora, & hora massimamente, che ha non sò che cura d'importanza; & se pur tornasse prima, aspettate à domattina che sia uscito di casa.

Hip. Hor sù entriamo, ch'io mi vesta quei panni, poi usciremo per l'uscio di dietro, quando torneremo in qua, perche sempre passano brigate per le vie; & non vorrei, che noi fusimo à quel modo veduti uscir di casa nostra.

Nic. Entrate presto à cio Bonifatio, che vien in qua nõ vi veggia.

Bonifatio, Cecca, Biondo fattor di Bonifatio.

R Ingratiato sia Dio, che Giannozzo è di quell'animo ch'io mi pensaua, & che haerà effetto quello di che tanto s'è ragionato. Hora voglio andare à fare rassettar la casa, & mandar' il fattore in villa per alcune cose che mi bisognano, ric toe, Cecca, tu non odi eh? questa ciuetta debbe esser addormentata Cecca.

Cec. O messere, messere.

Bon. O merda, che ti sia in gola.

Cec. Nõ sentiua pche io era nell'anticamera cõ emilia.

Bon. Il Biondo è in casa?

Cec. M. nõ, ma eccolo apũto, ch'e' torna di nõ sò doue.

Bio. Dio vi dia il buondi, che volete voi, che mi mandate?

Bon. Voglio che tu vadia hor hora, qui fuor della porta al luogo nostro; & ti faccia dare al laoratore due paia di capponi, che sien buoni, & se nel colombaino fusino due paia di pippioni grossi, ò almeno vno, fategli similmente dare, & recagli subito, & à lui per mia parte commetti, che sia qui domattina di buon' hora.

Cec. Che vuol far costui di queste robe?

Bon. Hai tu inteso?

Bio. Messer si, io vo; & farò qui fra vn' hora ò manco.

Cec. Che volete voi fare di tante cose, Bonifatio, volete voi rouinare?

Bon. Son'io obligato à dirtelo?

Cec. M. no, domandauene per sapere, se à me toccaua à fare alcuna cosa.

Bon. Tu rassetta la cucina: poi il resto ti sarà detto.

Cec. Hauete forse maritata Emilia?

Bon. Penso di si, poi, che tu lo vuoi pur sapere.

Cec. Voglio andare à darle questa buona nuoua.

Bon. Se tu ne cicali con nessuno, guai à te.

Cec. non volete dunque, ch'io lo dica eh?

Bon. Hai tu inteso, che no? fracidume.

Cec. Arrouellataccio, sempre si manica altrui, ad ogni modo l'ha da sapere.

Bon. Va fila, ciuettuola, va, & farai meglio.

Cec. Io corro: filas'io il di da laorare, va pur via, presto si vedrà, chi piu ne sà, ò tu, ò altri.

Bon. Ecco à punto di qua Niccolo nostro vicino, Dio voglia, che non m'habbi sentito, & non scuopra ogni cosa innanzi al tempo, sta molto baloccando. lasciami tor via, che non si ponesse à ragionar con esso meco.

Niccolo, Hippolito, Balia, Mancino seruidore.

Venga il canchero nelle corna, vecchio arrabbiato, pur mi s'è leuato dinanzi: Hor su, Niccolò, eccoti vn valente huomo; ecco che tu hai saputo fare; ecco che tu sei sauiο; così bisogna essere: chi non sa far suo danno. M. Hippolito non ragiona piu di partirsi, non mi domanda piu i suoi danari; anzi si fida tanto di me, che datomisi in preda, si mette à far cosa, che non farebbono troppi. amor ribaldo, che fai tu fare à' tuoi seguaci? à me basta hauer fatto insin qui: vada poi il fatto come vuole; se si pensasse a tutte le cose, che possono interuenire, non si farebbe mai cosa lodeuole. douerrebbe pur essersi vestito quei panni, M. Hippolito, camminate, che qui non è nessuno.

Hip. Eccomi; picchiate.

Nic. Tic, toc, non ui conoscerrebbe il diauolo.

Bal. Chi picchia?

Hip. Sollecitate.

Nic. Amici, Balia, aprite.

Hip. Dio voglia, che.

Bal. Gl'è Niccolo, che ha seco vn bottaio.

Hip. Ecco, ch'ella vien giu à aprirci.

Nic. St, st.

Bal. Passate dentro, ch'io vo ad accendere vn lume, & torno à voi.

Hip. Quest'è l'altra.

Nic. Vien dentro, & ferra l'uscio.

Mác. Voi non vdite eh? ò la, non hanno inteso, ma se io fò, tic, toc.

Nic. Chi è la? senti come buffa, che diauol di discretione.

Mác. Apunto vi chiamai, quando voi ferrai l'uscio, & voi non vdiste.

Nic. Hor sù presto, che c'è?

Mác. Vo dirui due parole.

Nic. Di in mal'hora, che domandi tu?

Mác. Il M. è in casa?

Nic. M. no, ch'e' non c'è: che voleui tu?

Mác. Il mio padrone, ch'è gia stato malato vn pezzo, & da vn hora in qua peggiorato di sorte, che dubitiamo nõ si muoia; saprestemi voi dire, dou'io lo potessi trouare?

Nic. Credo sia in Sapienza.

Mác. Io andrò la à cercarlo: ma di gratia fatemi fauore, se in questo mentre tornasse di dirli, che si degni venir subito à casa M. Prospero.

Nic. non si mancherà, Bottaio auuiati in cantina, ch'io vengo hora: Adesso si ch'io posso dire, che le cose cominciano à andar bene, per M. Hippolito, e per me; potrebbe la fortuna trattenendo il medico fuor di casa, dar luogo, & tēpo a M. Hippolito di

fare quãto hauemo disegnato; & se sta notte egli imbotta nella cantina segreta del Dottore, & nõ ne segua scandalo, io fò voto, quando domani s'imbotta il vino d'imbriacarmi, in modo, ch'io ne stia cotto vna settimana; ma ecco di qua la Cecca: fa conto debbe esser dietro à cacciarsi qualche garzone in casa, buon pro le faccia. hor sù alle mie faccende che M. Hippolito non l'accocasse alla Balia, & hauesse ogni cosa per se: questi giouani, come hanno à aspettare à fantasia diritta, l'accoche rebbono alla piu sucida scrofa del mondo.

Cecca, & M. Lattantio.

E ben vero, che ogni di non è festa, & i pensieri non riescono. inteso, ch'io hebbi da Bonifatio, che egli haueua maritato Emilia, & che egli sene fu entrato nello scrittoio, Io uscii di casa per andare à trouare M. Lattantio, & fargli intender' il tutto, con intentione ancora di trouare à mezza scala lo scolare, che vi sta à camera, & farmene vna corpacciata, come feci non sono anco duo giorni, che andai per trouare M. Lattantio; patientia hoggi non ho hauuto sorte di ritrouarlo. Ma quello, che mi dispiace piu è, che ancora non hò trouato M. Lattantio, & pur vorrei turbare queste nozze, accio che il marito dato à Emilia da suo padre non fusse à tempo, parmi mill'anni di vedere questi innamorati godere il premio, & la dolcezza di cosi buono e santo amore,
& mi

& mi par'essere certa, che viueranno insieme felicissimamente, perche com'è gran contento in vna casa, quando il marito, & la moglie s'amano di buono, e sincero amore; cosi ancora il contrario quella casa doue fra marito, & moglie non è amore, ne concordia; & se si considerasse à questo, non si farebbono, come si fanno il piu delle volte, i parentadi à caso. Ma puo egli essere, che costui non torni? Almanco capitalasse quì oltre il mio Messer Horatio: infatti hanno piu bel tempo le padrone, di questi scolari, che le regine, perche tutti i buoni bocconi son loro, & delle lauandaie. E si per comparire innanzi alle gentildonne tutti begli, & delicati si profumano, vanno puliti, si rassettano, veston bene, & fanno tante foggie. E poi la sera tornano a casa riscaldati, da due occhiate, et fanno buon tempo con le fanti, & con le padrone, o con qualche sudicina. Horsù lodato sia Dio. pur torna quest'huomo: Io sò che voi sete stato; non perdiam tempo.

Latt. Non ho potuto prima, & anche bisognaua, che io pensassi alle cose, che potrebbero interuenire.

Cec. O che mal fare è con questi tanto sauii, prima che si risolvano à vna faccenda, fanno impazzare altrui. Entrate qui presto nel chiasso, acciò costui, che vien quà, non vi vegga, & io vengo à aprirvi.

IN fatti in ogni cosa bisogna hauer animo, & mai non sgomentarsi; io conosco alcuni; che in mille modi imbrogliano il mōdo, & quando son giunti al colmo delle rouine, non solo si rihāno, ma tornano in migliore stato di prima, et se bene di quiui à poco, ò molto cadono, di nuouo si rimettono à cauallo, & piu gagliardi diuengono, che prima, & questi quanto manco discorrono le cose, meglio fanno. se io quando M. Hippolito mi chiese licentia, mi fufsi gettato per terra, io farei hoggi il piu rouinato huomo del mōdo, doue io spero esser felicissimo. Entrai in casa il medico, & nascoso, ch'io hebbi lo scolare in vno stanzinaccio, ch'è nella volta, chiamai la Balia; & ella, & io hauemo vedute le botti, & trouatele bonissime, & domandādomi ella del bottaio, dissi hauerlo rimandato, perche non mi pareua uene fusse di bisogno. hora voglio, come M. Hippolito m'ha detto, che Luchino stia qui presso, & in luogo, che bisognando sia presto, e io ancora senza punto di costarmi da casa, mi starò qui intorno, & bisognando cacerò mano allo spadone à due piedi, & conesso mi saluerò, che altr'armi nō sò adoperare, ò Luchino, Luchino; tu non odi? Luchino, non debbe esser in casa, ma si, eccolo.

Luc. O Niccolò, ò padrone, donde venite voi?

Nic. Da fare vna buon'opera per il tuo, anzi nostro padrone.

Buon

Luc. Buon per voi, se gl'è cosi. M. Hippolito dou'è?

Nic. Tu nō t'apporresti in mille anni, in casa di M. Ricciardo:

Luc. Voi dite tanto piano, ch'io non intendo.

Nic. Con Lucretia, in camera del Medico.

Luc. Come diauolo in casa di Lucretia?

Nic. In casa di Lucretia si, son'io scilinguato?

Luc. In casa di Lucretia?

Nic. Si potta mi faresti dir di.

Luc. Entratoui col consenso di lei?

Nic. Col consenso la faua, andiamo in casa, & quiui intenderai il tutto, perche stare à fauellar di queste cose in mezzo la via, non è punto sicuro. Questo ti ricordo, & cōmetto per sua parte, che p quanto tu stimi la gratia sua, tu nō ti discosti hoggi da casa, & p caso tu sentissi romore in quella del Medico, corr' in aiuto di M. Hippolito.

Luc. La cosa non è dunque molto sicura?

Nic. E sicurissima, & non c'è vn pericolo al mōdo: nō dimeno per buon rispetto, è ben far cosi.

Luc. Io non mancherò; ma io dubito che questa girandola non partorisca qualche cattiuu cosa.

Nic. Puo fare, tu mi farai dire, che tu sia cosi fatto?

Luc. Horsù andiamo ināzi, chi cosi vuol, cosi habbia.

Nic. Tu hai durato vn mese à infracidarmi, pregando mi, che io aiutassi in questa cosa M. Hippolito, & hora mi pare hauerne teco acquistata la mala gratia: che t'ho io, à rifare?

Luc. Egl'è vero, ma hauerei voluto giocare, se fusse stato possibile, il giuoco piu sicuro.

D ii

Nic. Tu non sai ancora come il fatto stà, & vuoi giudicare. fa quello, ch'io t'ho detto, & se M. Horatio torna à casa, fa opera di trattenerlo, ch'e non vadia fuora, accio bisognando, anch'egli sia in nostro aiuto.

Luc. Io non intendo questa trama, & dubito che il padrone nõ si sia messo in qualche laberinto, da nõ trouare la via da vscirne à sua posta.

Nic. Mi marauiglio di te; andianne in casa, & saprai il tutto.

Luc. Puo egli essere, che prima ch'e si sia messo à questa cosa, e non me l'habbia, com'è suo solito, conferita?

Nic. Non c'è stato tempo, tu vuoi la baia.

Luc. Entrate in casa, ch'io vi seguito. Puo fare il modo che gl'huomini perdano in modo il ceruello in questo amore, che per vn breue, & pien di mille dispetti piacere, e mettano in pericolo la vita, la roba, & l'honore? & forse che questi padri non pẽ sano come gl'hanno mandato, vn lor figliuolo à studio, che la casa loro habbia à hauere à qualche tempo chi gl'arrechì, vtile, honore, reputatione, & gloria. come gl'inganna l'affettione? in fine que st'amor proprio ha del bestiale. Non niego che qualcuno non faccia buona riuscita, ma del centinaio vno non ne viene à buono, e desiderato fine; Il padre di M. Hippolito, ha questo sol figliuolo, & quando e' pensa, ch'e sia tutto dato alle lettere, vedi à che pericolo si mette; & se bene ho sempre detto à Niccolò, che lo fauorisca in qsto suo
Amore

amore, ho fatto, perche lo metta in gratia di Lucretia, non perche lo conduca in casa sua quasi per forza, come mi par vedere che habbia fatto. pur voglio esser' à lui per intenderla meglio.

A T T O Q V A R T O.

Bonifacio, Lisabetta, Biando.



E io non presi errore al contar quelle che vn pezzo fà sonarono, furono le xxii. hore, di modo che le ventitre son vicine, & non puo star molto à tornare Lisabetta; mene par mil l'anni per darle questa buona

nuoua; & perch'ella dia ordine di rassettare la casa, eccola apũto questa buona madre di famiglia che p andar tutto di à zonzo, nõ si cura di lasciar' in casa sola vna fanciulla da marito, che c'è: delle nostre, tornar' apunto, qñ non si vede piu lume?

Lisa. Delle nostre apũto, gridare, & arrouellare sēpre. nõ è però gran pezzo, che'l vespro è fornito. bisogna pur poi vdire la cōpieta, e dir due corone.

Bon. Non stiamo digratia à gridare in mezzo la via. sũ che si rassetti la casa.

Lisa. Che rassettamenti s'ha egli a fare?

Bon. Nettare ogni cosa, et appiccare le spalliere à luoghi loro.

Lisa. Perche tante cose?

Bon. Perche ho maritata Emilia.

Lis. Hauete maritata Emilia?

Bon. Ho maritato Emilia si, hami tu inteso? vuoi tu ch'io te lo dica vn'altra volta?

Lis. A chi?

Bon. Al figliuolo di Giannozzo di Chinica, & domattina viene à vederla, & toccarle le mano.

Lis. Sia presso, ch'io non dissi col mal'anno.

Bon. Col mal'anno, & con la mala Pasqua; perche?

Lis. Perche? per nulla.

Bon. Per nulla apunto, hai forse da vergognartene?

Lis. Io credo, che il giouane sia buono, e bello.

Bon. Tu ne puoi esser certa.

Lis. Ma haueui voi à tener si poco conto di me, che non mene diceste prima vna parola?

Bon. O vedi doue ella l'haueua, chet'importa questo, se la fanciulla è ben maritata?

Lis. Non importa altro, senon ch'io ci sono come per serua, & non per uostra donna, che maladetta sia l'hora e'l punto, ch'io vi misi pie in casa, per non hauer mai bene.

Bon. Cote ste tue lagrime non faranno gia pianger me che sò molto bene, che à vostra posta piangete, e ridete, & sò à quanti di è S. Biagio. Tu fai, che si hebbe ragionamento di far questo parentado, è gia piu d'vn mese, poi per non sò che cagione per allora non andò innanzi, & io non mene curai; & feci proposito di douere stare a vedere qualche di per non andare proferendo le cose mie: ma hauèdo visto prima, & hoggi per vltimo, che tu vuoi

tutte le tue consolationi, & non pensi, lasciando sola vna fanciulla in casa, quello, che potrebbe interuenire, per darti tutti i commodi, che tu desidero, io sono stato, senza tanti mezzani a trouare Giannozzo da me, & in due parole l'habbiamo conchiusa.

Lis. Tutto sta bene, & mi piace: oltr'à questo, part'egli che ella sia à ordine come si conuiene à vna sposa nouella, & nostra figliuola?

Bon. Che le manca? non ha ella vn mocaiardo nuouo che non sono ancor sette anni, che se lo fece?

Lis. O ringratiato sia Dio, nò l'à voleua gia piu cotta,

Bon. Che vorresti tu, ch'io facesi, come molti altri della nostra città, i quali p'poueri che sieno se pigliã moglie, ò maritano figliuole, ò sorelle, fanno loro piu robe, & piu cose, che s'elle fussero còtessesse, & in capo à l'anno i piu l'hãno vèdute, ò impegnate p'pagare i debiti, ò còprarne di che viuere, ò gli sono state leuate da Birri? sarebbe molto meglio far manco cose, & far capitale delle doti, & de guadagni.

Lis. Io non sò, ne cerco quello che si faccino gl'altri, sò bene, che Emilia nò ha nessuna di queste cose & pure le starebbono bene, & poi noi, per Dio gratia, nò siamo si meschini, che s'habbia ad haure timore, se altro nò accade, di far come coloro, che tu hai detto: oltre che nò habbiam maschi, & habbiam da viuere, & dauantaggio.

Bon. Sappine grado al mio hauer saputo conseruar quello che.

Lis. Sappiatene grado voi, hor sù basta.

Bon. Va in casa, ad ogni cosa si penserà. nò piu parole.

Lis. Debbo pur potere fauellare.

Bon. comíciamo à gridare bē forte in mezzo la strada

Lis. Giesu datemi pazienza, com'egli alza la voce questo arrouellataccio, quando pensate voi, che venga à vederla questo bel cero?

Bon. Secondo mi dice suo padre, non è in Pisa, ma ci farà domani. fa tuo conto verrà domattina, ò domà da sera vn tratto. andianne in casa: sù passa la.

Biò. Pian, che voglio entrare anch'io.

Bon. O tu sei qui Biondo, hai tu recato tutto quello che io ti dissi?

Biò. M. si, ogni cosa è in questo paniere.

Bon. Sei tornato molto presto.

Biò. Io ho sollecitato il piu che ho potuto, perche voi me la metteste in fretta.

Bon. Sta bene. porta ogni cosa su, & posate, che l'hai, fa quanto dalla Lisabetta ti farà imposto.

Biò. Così farò.

Bon. Sarà pur bene, ch'io vadia in casa anch'io: ell'è in collora. fa tuo conto, che non si farebbe cosa per il verso, la non crede, ch'io mi sia auueduto, che questi scolari nostri vicini.

Lucchino solo.

HAuēdomi fatto intēdere il padrone, ch'io non mi parta di qui oltre, nò voglio mancare, se bene non douerei in vn certo modo tenerne piu conto, che sia l'obligo d'vn seruo,
sen.

sendosi egli in questa cosa fidato piu di Niccolo, che di me, che mi sono alleuato cō esso lui, & l'amo in altra maniera, che nò è il solito de' seruidori. da l'altro canto non posso credere, senon che habbia fatto così, per nò potere far altro. M. Horatio tornò in casa poco fa, & sen'è entrato nello studio, che mi piace; & M. Lattantio non compare ancora, che gia sia quasi vn hora di notte, suol pur tornare à hora che possa vedere la dama, qualche cosa c'è. Questo vecchio è molto allegro, & va diritto alla porta di Bonifatio. vogllo star' à vedere, che vuol dir questo alzar di mani, & tante marauiglie.

Saluestro cittadino Pisano, Lucchino, Bonifatio, & Cecca.

O quanto è grande la bontà, & misericordia di Dio, poi che non abbādona mai chi ha in lui ferma speranza: & se bene alcuna volta ne manda delle aduersità, lo fa per ammonirci; & tenerci svegliati, e ricordarci, che la stanza nostra non ha da esser questo mondo; & che però non deumo ponerci altra affettione, che faccino i peregrini à luoghi, per doue passano, ancor che diletteuoli, & belli gli conoschino: & però in lui solo douemo confidare, & non in altri. chi haurebbe pensato mai, che quando men lo speraua, io haessi trouato.

Luc. Che si che questo vecchio ha trouato qualche ripostiglio di danari, ò vna borsa, se fusse piu tardi.

Sal. Che così posso dire, pche lo reputaua piu tosto puto, che smarrito, il mio caris. e dolci. hu hu hu

Ancor

Luc. Anchor non l'ho possuto intendere, chi truoua cosa che gli piaccia suol ridere, & costui piagne.

Sal. Mi par mill'anni di rallegrarmi con Bonifacio di questa cosi sua, come mia, felicità, & piace mi, che di tãto mi sia stata la fortuna fauoreuole, che Emilia non è ancora maritata ad altri, & che pure farà quello, che haueua principio hauuto con l' aiuto di Dio.

Luc. Che dice costui d'Emilia?

Sal. Eccomi à casa di Bonifatio, vò picchiare, tic, toc.

Cec. Chi è?

Sal. Son'io, dite à Bonifacio.

Luc. Dice'l vero gl'è egli.

Sal. Ch'vno amico suo desidera dirgli quattro parole, che gli saranno care.

Cec. Bonifacio ha faccenda stasera, & non puo.

Sal. Ditegli digratia, che venga infino à l'uscio.

Luc. Fischi sotto voce, & miri la finestra della Cecca con cenni.

Cec. Baione. eccolo ch'e' viene, che domin vuol quest' altro vecchio?

Sal. Io l'aspetto.

Cec. Voglio intender, che ci sia di nuouo, mi pare Saluestro.

Bon. Chi mi domanda?

Sal. Il vostro Saluestro, Bonifatio.

Bon. Voi siate il ben venuto: sete molto allegro, che fate voi quà à questora?

Luc. Pur intenderò qualche cosa.

Sal. A far ancor voi partecipe di questa mia allegrezza, & felicità.

Bon. Che felicità, che allegrezza, voi non rispondete?

Luc. Diauol che crepi mai piu?

Sal. Io non posso quasi rihauere il fiato, il mio.

Bon. Il vostro che?

Sal. Il mio figliuolo, & vostro genero, che tanto tempo habbiamo tenuto per morto, stasera è tornato sano, & di buona voglia.

Bon. Come tornato?

Sal. Tornato, & ha gran desiderio, che il parentado in sua absentia fatto tra noi, habbia quel fine, che da principio disegnoammo.

Luc. O M. Lattantio, doue sei tu? che sperau i costei douer esser tua.

Cec. Infino à hora ei n'ha piu parte, che nessuno.

Sal. Che pensate voi?

Bon. Che il vostro figliuolo sia tornato ho soprando caro per amor vostro; & perche l'amo come figliuolo: che il parentado poi habbia à ire innanzi, non ho io certezza veruna.

Sal. Oime perche?

Bon. Perche sendo gia tanto tempo, che si disse, che era morto, & essendo stato doppo mille volte affermato per certo, come mi hauete detto voi medesimo, & parendomi tempo di non tenere piu la mia figliuola in casa, pure hoggi l'ho promessa à Giannozzo di Chinfica per il suo figliuolo.

Sal. Bene è accaduto questo hoggi. Io pensauo, che quando voi vogliate, le leggi saranno in nostro fauore, hauete voi fatto la scritta?

Bon. M.no: n'habbiamo solamente hauuto parole.

Sal. O se non c'è altro, che parole.

Bon. Mi obligano così le parole, come i contratti:

Sal. Sì, ma in questo caso, doue sete prima obligato per scritto, non hauete à disobrigarvene con le parole, se voi tenete conto dell'honor vostro. Cõtate à Giannozzo il caso, & vedrete, che come persona ragioneuole, vorrà solo quello stesso, che vogl'io; perche così porta il giusto.

Bon. Credo siate certissimo, ch'io ne farò ogn'opera; ma non credo esser più à tempo a cosa che faccia per voi; ma ditemi, come il vostro figliuolo si saluasse in quella presura.

Sal. Fu, come sapete, preso il legno, in sul quale egli se ne tornaua di Sicilia a Pisa, & tutti quelli che fuo vi erano, solo egli cõ due compagni grauemente ferito rimase nelle mani de' Corsari; gl'altri chi in acqua, chi di ferite perirono. Fu egli da coloro fatto curare, & subito guarito, venduto schiauo à Monaco, doue è stato in seruitù dallora in poi, pur finalmente si è, non sò come, riscattato, & ornato se ne come hauete inteso.

Luc. Mi basta hauer saputo insin qui, hora voglio andare à fare anco di tutto consapeuole M. Lattantio, se sarà tornato.

Sal. Il resto intenderete à bell'agio. vedete hora Bonifatio di trouare Giannozzo, & dirgli, come il fatto sta; egl'è persona da bene, & douerà voler quello, che vuole il giusto: & di gratia durateci vn poco di fatica, che non mi sarà quasi manco caro conchiudere questo parentado, che sia stato l'hauere

uere rihauuto il mio figliuolo.

Bon. Ben poteua io indugiar ancora hoggi. guarda quello che sa fare la fortuna.

Sal. Ancor siamo à tempo. buona notte. non voglio badare più, che gl'è tardi.

Bon. Aspettate, ch'io vi farò far compagnia con la torcia.

Sal. Non bisogna, ch'è lume di luna. buona notte.

Bon. Buona notte vi dia Dio. Cecca, vien per questo lume, & portalo su, hai tu inteso?

Bonifatio, Cecca.

IO non sò, s'io mi sogno, ò s'io son desto; io non sentii mai più, che egli auenisse vn caso come questo, che vna giouane hauesse due mariti in vn medesimo tempo. Cecca, vien giu, dico.

Cec. Non v'apponesti sono insino in tre: buon pro ci faccia.

Bon. Chi hauerebbe mai pèsato, che apunto hoggi hauesse hauuto à tornare costui, ò p dir meglio, risuscitare? Ei non poteua, da che fu preso in qua, tornare in tempo, che più mi turbasse la fantasia, che hora: perche se fusse tornato prima, che hoggi, noi saremo stati à tempo à mantenergli per donna Emilia: se anco pure tornaua da quattro giorni in la, la cosa di quest'altro sarebbe stata à termine, che non ci sarebbe di che disputare, Cecca tu non odi eh?

Eccomi

Cec. Eccomi qua in su l'uscio: non mi vedete voi?

Bon. O tu non di nulla.

Cec. Io voleua lasciar dir à voi, che haueate cominciato prima.

Bon. Fraschetta, haueua à ir cosi.

Cec. Se tu sapessi la cosa meglio.

Bon. Che di tu? faresti meglio à star cheta, cicala.

Cec. Dico, che sarebbe stato meglio.

Bon. Che meglio?

Cec. Che costui fusse tornato ò prima, ò poi.

Bon. Chi costui?

Cec. Fate conto, ch'io son sorda, & non ho vdito ogni cosa, & matta, che nō v'ho inteso alla bella prima.

Bon. Guarda com'ella si staua cheta in su l'uscio à vdire

Cec. Hor sù che volete voi?

Bon. Va su, & recami la cappa, vn pentolino, & vna candelina, chete le darà dello scrittoio Lisabetta.

Cec. Io vo.

Bon. E farà bene, ch'io vadia à consigliarmi di questo negotio con qualche Dottore huomo da bene, à chi andro io? vadia à chi mi pare, che tutti si scorderanno della causa, s'io non gli lascio danari per le candele, come dicono essi. pur farà bene andare a M. Luigi, per non mi discostar molto da casa, ancor che sia della medesima farina, che gl'altri.

Cec. Eccoui la cappa, e'l pentolino.

Bon. Tu doueui pur torre vn moccio piu lungo.

Cec. N'ho tolto tanto, che basti.

Bon. O vanne in casa mona merda va, & fa che alle tre hore sia a ordine di cena, che mi par mill'anni andar-

dar mi à riposare.

Cec. A Emilia, & à Lattantio ancora par mill'anni andar si à riposare nel letto, perche hauèdo ella hoggi à fatica gustata la dolcezza di questo mondo, non crede veder l'hora che.

Bon. Vedi, che mi pareua essermi scordato non sò che, Cecca.

Cec. Che volete?

Bon. Fa che tu ragioni in casa di cio che m'ha detto Giannozzo: hammi tu inteso?

Cec. Ho inteso, Messer si.

Bon. Se per natura, le donne son cicale, costei cicala per sei, quando comincia à dire.

Cec. Come vorrei io ch'e' tornasse presto, & andasse à dormire, perche Emilia potesse cauar d'vn forziere, nel quale è nascosto M. Lattantio, & metterse lo nel letto, à cio in tanto e' pigliasse il possesso di lei, poi qualche cosa fia. Io non sentii mai à miei di la piu bella cosa, che vna giouane si leuasse la mattina senza marito, & prima che fusse sera n'hauesse tre; vero è, che di quelle ne sono che sene piglierebbono, non che tre, quattro, & cinque, & in altro modo, che la mia padrona, la quale benchè dalla madre habbia inteso del nuouo sposo, hoggi datole dal padre, non per questo s'è sgomentata, anzi tacendo, & sapendo quanto ha in mano da contentarsi si mostra lieta, & io, quando non ci veggia altro rimedio, scoprirò domattina la cosa; & se bene non haurò vn rabbuffo, non dubito, che presto non si conuerta ogni cosa in allegrezza,

grezza: perche io sò, che M. Lattantio non mancherà di quanto m'ha promesso. Hoime sento la padrona, che mi chiama, mal per me, s'ella sapesse ch'io fusi in sù l'uscio à questa hora. non fu mai la piu spiaceuole, & la piu arrabbiata, ringratio Dio, ch'io hauerò à combatter seco manco, ch'ella non si pensa. ecco brigate.

Mancino, & Balia.

IO non sò, s'io mi rammenterò dell'uscio, io ho che ceruello, se ben mi ricordo gl'è questo qui, nò quest'altro, anzi questo. gl'è desso sì. tic, toc, diauol, che rispondino, tic, toc, nò ci debbe esser nessuno.

Bal. Chi picchia?

Mác. Ringratiato sia Dio, son pur viui: son io.

Bal. Chi fete voi?

Mác. Aprite, ch'io ho bisogno di parlarui.

Bal. Aspettate, ch'io vengo à basso.

Mác. Venite, costoro stanno cò molto sospetto, io ho picchiato vn pezzo, & vn'altro pezzo mi farà costei stare à l'uscio.

Bal. Eccomi, chi ui manda?

Mác. M. Prospero, in casa del quale, è il padron vostro, istà male afatto, & però végo à dirui da parte del Maestro, che voi non l'aspettiate à cena, & che potrebbe anch'essere, ch'e' non ci tornasse prima che domattina, perche stando, com'ho detto, il mio padrone graue, non si partirà fino à tanto si veg-

ga qualche mutatione.

Bal. Tanto dirò à Madonna.

Mác. Così fate.

Bal. Dourebbe pur al manco mandarne il famiglio.

Mác. Gli dirò, che così vorreste, se vi pare.

Bal. Di gratia, & voi, se pur volesse tornare, gli farete compagnia, & noi non staremo senz'huomini in casa.

Mác. Così è. Voi dite il vero, buona notte.

Bal. Buona notte, e buon sempre.

Mác. Costei tien molto conto del garzone, ventura Dio.

Bal. Marauigliomi alla buona, che il M. voglia dormire fuor di casa. bisogna, che la cosa importi da do uero, bench'io non son per crederlo infino a domattina, che vedrò se così sarà stato, nò credo che l'Auemaria l'habbia trouato fuor di casa due volte; che diauol sarà, senti com'ella grida, i vengo.

Lucino, & Balia.

Bal. **S**Eruidor, Balia. Che vai tu facendo fuori à quest'ora buona spesa?

Luc. A uederti, viso bello.

Bal. Gran merce a voi quel giouane.

Luc. Tu ferri ghiottina. odi due parole.

Bal. No no, è troppo tardi à stare in su l'uscio.

Luc. Odi due parole di gratia, Balia.

Bal. Che vuoi tu gioia, hor sù tié le mani à te cattiuac.

Luc. Vorrei star teco vna volta vna mez'hora.

Bal. Gl'è meglio star sola, che male accompagnata.

Luc. Potresti abbatterti peggio.

Bal. Faresti 'l meglio à irtene à casa, ch' il padron non tigrìdi.

Luc. Di questo lascia la cura à me; rispondi a quello t'ho detto.

Bal. A Dio, à Dio, non posso stasera.

Luc. Che ti venga il canchero nel ceffo, fa lo schifo, et sene muor di voglia, ti chiapperò ben io fra l'uscio, e'l muro. O ecco qua il nostro vicino, sto per correr gli il tabarro; à ogni modo questa mia cappa è frusta, ma io vorrei che mi costasse caro, farà meglio andarsene in casa poi, che qui non sento cosa nessuna.

Bonifatio, Biondo.

Questi dottori non si risolvono mai al primo: sempre voglion tempo à pensare, questo non è però caso, che nõ sia chiaro, et habbia bisogno di molta cõsideratione, et secõdo me il parètado fatto hoggi nõ haerà altrimenti effetto, essendo tornato quest'altro; & tanto piu, che fra Giannozzo, & me non sono corse senon parole, io non ci voglio pensar piu in fino a domattina, chi hauerà il torto, habbia pazienza. di due in vn medesimo tempo so io, che non puo esser moglie la mia figliuola. tant'è. io voglio andare à cena, & poi riposarmi; che sono

in

in modo stracco, che non posso piu, va di qua, va di la, io non mi son fermo mai hoggi vn terzo d'hora, conosco io, non ho piu gambe da correre, sent'io aprir l'uscio? si si gl'è il Biondo, Biondo, doue si va?

Biõ. Vengo à aprirui, hauendoui sentito infino della stalla ragionar da voi.

Bon. Non te ne marauigliare: perche come si discorre da se con la fantasia, cosi si puo da se stesso discorrere con la mente, & con le parole insieme; credi tu, ch'io sia il primo, che spesso cicala da se?

Biõ. M. no io, non lo credo; anzi conosco infiniti, che vanno soli fauellando, & ragionando per le vie, come se e fusino in vn cerchio di xx persone, proponendo, facendo risposte. alzando hor la voce, e le dita, & hora abbassandole; ma che volete voi piu? quand'io sono à stregliare la mula, ragionando con lei mi pare proprio ragionar con esso voi.

Bon. Come dire tanto è ragionar con me, quanto con vna bestia.

Biõ. M. no, vengo per dir à proposito sapete, & che direste voi, s'io facesi toccar con mano, ch'ella mi risponde con cenni, con mostrar'e denti, alzar'la coda, & qualche volta con vna coppia di calci, quando le parlo con le mani, ò con un bastone?

Bon. La ti fa il douere, & ch'ella cosi faccia non mi marauiglio; perche la cola va fra bestie, e bestie: & però v'intendete à cenni. ma ragioniamo di quel ch' importa piu: è egli à ordine di cena?

E ii

Biò. Io per me nõ ve lo sò dire, perche Mona Lisabetta è in collora, & con chiunque le va intorno s'adira tanto ch'io non mi son mai arristato sta sera di capitar dou'ella sia.

Bon. E vna gran cosa di costei, & che dice?

Biò. Che vuol ficcarsi in vn monasterio, & che come la fanciulla esce di casa, non starebbe doue voi vn' hora; perche voi non ne tenete conto nessuno.

Bon. Che vorrebbe, ch'io la tenessi ogni di in collo due hore?

Biò. M.no: vorrebbe, che voi le cõferiste, come sogliono fare i mariti, & discorreste seco le cose che si hanno da fare, et quelle massimamente che non si discouengono dirsi alla moglie, come sarebbe stato (verbi gratia) ragionarle prima, che l'haueste conchiuso, del parentado, che hauete fatto hoggi, & come voi meglio di me sapete, nessuna ingiuria, se ben grauisima, si puo far alle donne maggiore di quella, che si fa loro, quando sono sprezzate, ò non tenute in quel conto che si debbe, & che piu da loro si desidera, che tutte l'altre cose. Ne questo (credo) per altra cagione auuiene, senon perche son segni di poco amore, doue da l'altro canto segno di grandissimo amore è nessuna cosa ò buona, ò rea, che auuenga, ò che s'habbia nell'animo, conferire alla donna, come à vn'altro se stesso. Ne sò pensare, come sieno tanto buone, e continenti alcune donne, per bellezze, & altri meriti chiare, & nobili, che essendo sprezzate tanto da mariti, che senza cagione hauerne stan

no i mesi interi, che non fauellan loro, non si gettino in preda, & nelle braccia à chi molto meglio, che essi mariti le meritano, & pregano.

Bon. Caca sangue, tu sei vn valent'huomo.

Biò. La sta com'io vi dico.

Bon. Emilia che dice?

Biò. Fa vn gran cicalare, & rider con la Cecca, & è piu lieta, ch'io l'habbia veduta questo anno.

Bon. Canchero io ti ricordo, che alle fanciulle di questi tempi par mill'anni vscir di casa loro, ma credi tu però, che la Cecca l'habbia detto, ch'io l'ho maritata?

Biò. Come s'io lo credo? senza dubbio, son'anima, e corpo.

Bon. Forse, ch'io non le dissi, ch'ella non ne fauellasse.

Biò. Voi state fresco.

Bon. Hor su non piu: andianne à cena.

Biò. Passate.

A T T O Q V I N T O.

Bonifatio, Biondo, Cecca, Luchino.



Biò.

H ribalda, ribalda, non so chi mi tenga, ch'io non ti caui gli occhi; non mi tenete, ch'io la vo scannar con questo coltello, strangolarla, impiccarla voglio, che nõ merita meno. Forse non ci ha ella colpa, padrone.

Cec. O Bonifacio, ell'è pur vostra donna, temperate la collora.

Bon. Ancor tu mi vieni innanzi eh?

Bió. Eh non andate fuori à farui sentire al vicinato.

Bon. Leuatemiui dinanzi tutti.

Bion. Se pur volete gridare, non state in su l'uscio. entrate in casa.

Bon. State di buona voglia ree femmine, che voi sete, che tutte porterete pene conuenienti all'error vostro. Il giouane voglio metter nelle mani dlla corte, & poi esser al Duca, & vedere, se vuol comportare, che nol credo, essendo giustissimo, che i suoi cittadini sieno vituperati nelle proprie case, da questi scolari, generation pessima, & del diauolo: che non sò come la terra non s'apra per inghiottirli tutti: D'Emilia ho anco disegnato che fare. voglio, che murata si muoia di fame. Biondo, io vo infino al palazzo del Commessario, serra quest'uscio di dietro, che nõ esca alcuna di queste done, serra presto.

Bion. Ecco fatto.

Bon. Perche sento aprir l'uscio di Niccolò, & dubito, che non habbino sentito questo gridare, alor posta, non è nessuno.

Luc. Io voleua appunto vscir di casa, quád'io sentii questo vecchio, & perche dubitai, se mi vedeua, ch'è non si chetasse, mene sono venuto per lo chiasso, per intender che ci sia di nuouo.

Bon. Questi sono i contenti, questo è il riposo.

Luc. E' mi tenta troppo stasera cò questo suo tabarro:

datemi

datemi aiuto, che mi bisogna.

Bon. Pouero Bonifacio, queste sono l'allegrezze, che tu hai nella tua vecchiezza, & quando hai piu bisogno di quiete, che mai.

Luc. Che diauol ha questo vecchio stasera?

Bon. Quand'io pensaua di leuarmi di casa questa figliuola, & alleggerir l'animo di questo pensiero, egl'è auuenuto cosa, ch'io dubito non me l'hauere in casa, ò cacciarla in vn monasterio con vituperio grandissimo della casa mia. ma lasciami la prima cosa andare per il bargello, accioche.

Luc. Io non posso ancora cauar constructed alcuno delle parole di costui: farà bene andarlo secondò dando per intender qual cosa.

Bon. Io staua pensando, se fusse meglio prima, ch'io faccia altro parlare con Gualberto mio, & cõfigliarmi com'io debba gouernarmi in questo caso; perche non si sappia domattina per tutta Pisa questa cosa; è meglio senza dubbio, vò tornare in casa, e mandar per lui. tic, toc, tac.

Bion. Chi è giu?

Bon. Aprite, son io.

Bion. Che vuol dir son io? dimmi il nome tuo.

Bon. Apri bestia, non mi conosci?

Bion. Non ti conosco, & vna bestia sei tu à volere entrare per forza nelle case d'altri.

Bon. O questa mi piace.

Bion. Il mio padrone m'ha commesso, ch'io non apra à nessuno.

Bon. Apri in mal'hora, che son des'io.

E iiii

Bion. Perdonatemi, padrone, io non vi conosceua.

Bon. Apri presto, se tū vuoi.

Bion. Ecco aperto, passate.

Bon. A dagio, vā à casa Gualberto, & digli, che per cosa ch'importa, venga di gratia subito subito fin qui à me.

Bion. Se fusse à letto?

Bon. Digli da parte mia, che si lieui a ogni modo, perche ho bisogno grandissimo di parlargli, & non posso andare à trouar lui.

Bion. Io vo, & farò quì hora.

Bon. Costui è giouane bene in gambe, & Gualberto stā presso di modo, ch'e'nō posson badar molto. infatto, è stato bene risoluermi à non procedere piu oltre, & non far cosa alcuna senza consiglio, perche queste non son cose da correrle, ma da pé farle molto bene; & quello ch'è peggio, la collorā impedisce in modo il discorrere à chi ha passione nelle cose, che il piu delle volte le si fanno a rouescio.

Luc. Son disposto, s'io douessi vegghiare tutta notte, di volere intender, che cosa sia questa, non può fare, che non appartenga in qualche parte à M. Latantio: perche hauendo sentito non so che d'onore, giudico che questo non possa esser'altro che trama di femmine, poiche in man loro hanno posto gli sciocchi l'honore delle famiglie, & de casa. Ma chi non creperebbe di rito à vedere, come e' piange questo rimbambito, & si dispera. Ecco l'altro in berrettino, in pantufole, & in pelliccia: fa

tuo

tuo conto, ch'egli esce del letto hora, e ha riceuuto, ò vuol riceuere l'argomēto, così ha e panni indosso à catafascio; & anco di questa pelliccia mirifarei, & starei per casa honoreuole com' un padrone.

Gualberto, Bonifacio, Luchino, & Biondo.

Bona notte Bonifacio, che c'è di nuouo, che voi hauete mandato per me à quest' hora?

Bon. Fratel mio, son rouinato.

Gua. Non piangete così dirottamēte: che hauete voi? state sù, voi mi parete vn bambino.

Bon. Gualberto, io son vituperato.

Gua. Non è cosa da huom sauiο disperarsi al primo: bisogna mostrare il volto alla fortuna, alzate il capo, & ditemi, che disgratia vi sia venuta.

Luc. Diuol ch'e' lo dica mai piu.

Gua. Et rendeteui certo, che non vi si mancherà ne d'aiuto, ne di consiglio.

Biō. Entrate in casa, & non state in su l'uscio, doue le persone sentendoui gridare à questo modo crederanno, che siate pazzo.

Gua. Dice il vero; entriamo qui in terreno.

Bon. Entriamo doue voi volete; à ogni modo son dishonorato per sempre.

Luc. S'io douessi entrare in casa per forza, vo sapere, che cosa sia questa, ma io sento, ch' e' si sono fermi à ragionare à basso: Bene è, che io odo ogni cosa, & accostandomi piu alla finestra

sentirò ancor meglio, & vno, canchero, & due, & tre mariti buon prò ci faccia, & son troppi à tre p'ogni donna, non ci farebbono mariti per la metà; & vno amico mio, che tien conto di queste cose, vfa dire, che gl'è tanta douitia di donne, ch' à distribuirle fra gl'huomini per rata, ne tocca due p' vno, & vna vedoua in su l'uscio.

Bon. Questo non comporterò io in modo nissuno.

Luc. E' grida, che par castrato.

Gu. Dite pian, Bonifacio.

Bon. Io vo dir forte, accio che tutto'l mondo sappia questi tradimenti, queste ribalderie, & voglio che questo giouane nato solo per la rouina mia, sia esempio à gl'altri suoi pari, & mostrar che si debbe hauere rispetto à gl'huomini da bene. con queste mani lo voglio legare, & menar al bargello.

Luc. Basta, io mi vo imaginando quello, che può essere.

Gua. Mi marauiglio, che tutto il vicinato non sia corso al rumore.

Luc. Questo giouane, che dicono hauer' in casa, non puo esser altri, che M. Lattantio, onde è bene, anzi necessario, ch'io vada in casa per M. Horatio, e per Niccolò, & facciamo ogni sforzo che non gli faccino dispiacere.

Gua. Come v'accorgete, che lo scolare si giaceua con Emilia?

Bon. Cenato, ch'io hebbi, perche io era stracco, me n'andai subito à letto, & apunto m'addormentaua quand'io

quand'io sento nell'anticamera nõ sò che romore

Gua. Emilia, era andata à letto?

Bon. Era io stò in orecchie, & sento andar pian piano per l'anticamera.

Gua. Lisabetta, che faceua?

Bon. Dormiua com' un Fasso: dubitando io di quello, che era inuero, esco del letto tacitamente, ma non però in modo, ch'io non sia sentito, & entro nell'anticamera col lume in mano, domando che romore era stato quello, perche quando ella sentì, ch'io era desto, volle nasconderlo, & il romore fu maggiore.

Gua. Che rispose?

Bon. Quasi nuda, & scapigliata affatto, si nascondeua sotto i panni, io la piglio per le treccie, & tiratela fuor del letto, le domando di nuouo, perche corri sia scapigliata, & si nasconda? & ella tutta paurosa, & piangendo mi comincia à domandar per dono, & dirmi, che spinta da troppo amore s'era giaciuta tutto quel dì con M. Lattantio, & che la notte haueua diegnato di fare il simile. Domando doue sia, mi risponde non lo sapere; io gli salto à dosso con pugna, & con gridi, & la mi dice, & mostra ch'egl'è in vn suo forziere.

Gua. Chi harebbe mai creduto di questa fanciulla?

Bon. Io corro al forziere perche sento, ch'e' si dimena per vscirne, & in vn tempo vedo ferro.

Gua. Voi solo?

Bon. Il Biondo costì, ch'era corso al romore, mi aiutò in modo che non solo con la chiaue, ma con vna

fune

funerale lo legai sì strettamente, ch'è potrà dime-
narfi.

Gua. Non diceu'egli cosa nessuna? (cosa.)

Bon. S'è raccomandato, ha minacciato, & fatto d'ogni

Biò. Questo mi piace, che quando e' cominciò à gri-
dare, & di menarfi, il forziere dette la volta, & co-
si si stà, sentitelo.

Gua. Egli haurà agio à gridare: non ha à vscir di quiui
senza far l'hoste col conto, Emilia dou'è?

Bon. È serrata in camera di sopra, che piange, & si di-
spera piu per tema che io nò faccia villania al gio-
uane, che di se stessa; ho mandato à chiamarui p
pigliare consiglio di quello che sia da fare dell'u-
no, & dell'altro. Io haueua pēsato andare pel bar-
gello, ma non mi pare à pposito per non far no-
ti, se altro si potrà, à tutta Pisa e fatti nostri.

Gua. Hauete fatto bene à non far com'alcuni, che han-
no le corna in seno, & se le pongono in capo: del-
lo scolare non mi marauigli'io, sapendo che scele-
rata gente e' sieno, ma mi marauiglio bene, che
Disabetta habbia haunto sì poca cura à questa fà-
ciulla.

Bon. Di questo non bisogna piu ragionare. la cosa è
qui, & bisogna pensare à altro.

Gua. E' non è sì gran male, che io non facessi à cotesto
giouane, & s'io fussi in voi, lo scannerei, vitupe-
rio di questo mondo.

Bon. Et se si sapesse, doue ci troueremmo noi?

Gua. Sappiasi, non sapete voi che gl'è lecito amazzare
vno che si truoui in casa à questo modo? chi cre-
de-

derà, che non ci fusse per rubare?

Bon. E vero, che si puo, ma quando nò si possa pigliar
lo, ò di fenderfi.

Gua. Io credo hauer trouato vn modo di vendicarei
piu sicuro di questo, voglio che si dica in casa di
voler lasciare il giouane, se pmette d'andarfi cò

Bon. Perche questo? (Dio.)

Gua. Perche credendo le donne, che noi ne l'habbia-
mo mādato, potremo senza sospettar di loro da-
re effetto al disegno mio, ch'è di gittare il forzie-
re, dou'egl'è chiuso, ì Arno lassù presso à Ponte à

Bon. Com'in Arno? (mare.)

Gua. In Arno sì.

Bon. E s'egli affogasse?

Gua. Perche gl'affoghi lo vogli'io gittar nel fiume, voi
sete fuor del seminato, voi accōsentiui quasi che si
scānasse, & hora pēsate se gl'è da gittarlo in Arno?

Bon. Voi dite il vero, mi piace, ma se per la via noi dis-
fimo nella guardia; o in altre persone? e massima-
mente, che griderà a piu potere.

Gua. Non griderà, perche diremo, & in modo, ch'egli
oda, & senta, che vogliamo condurlo al bargello
in quel forziere, accio non si fugga; & egli alqual
forse non par hauer commesso gran peccato, se lo
crederà, & lasciarasi portare.

Bon. Io son fuor di me, & però vo far quanto voi vole

Gua. Andremo di qui chiaffo, chiaffo, lungo le mura, e
continuando verso la porta à Mare col forziere
in su le spalle al Biòdo, gli daremo arriuati quiui
la volta a l'igiù, Arno è grosso, il forziere è pieno

e graue di modo, che subito cercherà del fondo: poi dimattina manderà le donne in villa per piu sicurtà: in tanto s'assetteranno l'altre cose, entriamo in casa, à cio non so chi, ch' esce di casa Niccolò, non ci senta.

Lucino, Niccolò, M. Horatio.

MEntre costoro sono stati à ragionare fuor dell'uscio la Cecca, c'ha inteso ogni cosa dalla finestra, m'è venuta à dire in fretta, che se io non aiuto M. Lattantio, & presto, e la farà male; perche questi vecchi l'hanno alle strette, & son d'animo còdurlo al Bargello, ò fargli qualche strano scherzo. io voglio giusta mia possa leuarlo loro delle mani, se bene douerei lasciar correre l'acqua alla china; essendosi egli messo, come quell'altro, à simil pericolo, senza scoprirsi meco e farmelo intendere. Io mi son messo questi panni, e diuisatamente ho fatto vestir Niccolò, & M. Horatio, che saranno qui hora, doue staremo tanto, che la Cecca ci dia il cenno. Ecco apunto i còpagni. ò come s'è contraffatto bene Niccolò. Dò de hauete voi cauata questa spada rugginosa?

Nic. D'vn luogo dou'è stata senza veder aria xx anni, & credo, ch'ella fusse del mio Arcibisauolo.

Luc. Mostrate vn poco; è lama vecchia per Dio.

Nic. Che vecchia? intarlata, fate pian che nò si rōpa.

Luc. Non dubitate, è buona da douero.

Nic. Alle mie mani, è ottima, & non ha fatto, ve, tantin di male.

Ripo-

Luc. Riponetela, che non infreddi, & voi, M. Horatio, vi sete sì fattamente trasfigurato, che non vi conoscerebbe persona del mondo.

Hor. Non sto io bene con questa barbaccia lunga?

Luc. A fe si parete propio vn Bargello.

Hor. L'ho scelta à posta per fare il crudele.

Luc. Et voi, Niccolò, come vi sentite da menar le mani?

Nic. A dirti il vero, io non feci mai professione d'arme, & parmi questa notte esser mal capitato: in quanto à me starei piu volentieri alla finestra, farui lume.

Luc. Hauete fatto bene à ricordarmi il lume: non hauete voi in casa vna lanterna di quelle che si cuoprono?

Nic. Cioè vna di quelle da birri, l'ho che vuoi tu farne?

Luc. Di gratia correte per essa.

Nic. Perche fare?

Luc. Fate à mio modo.

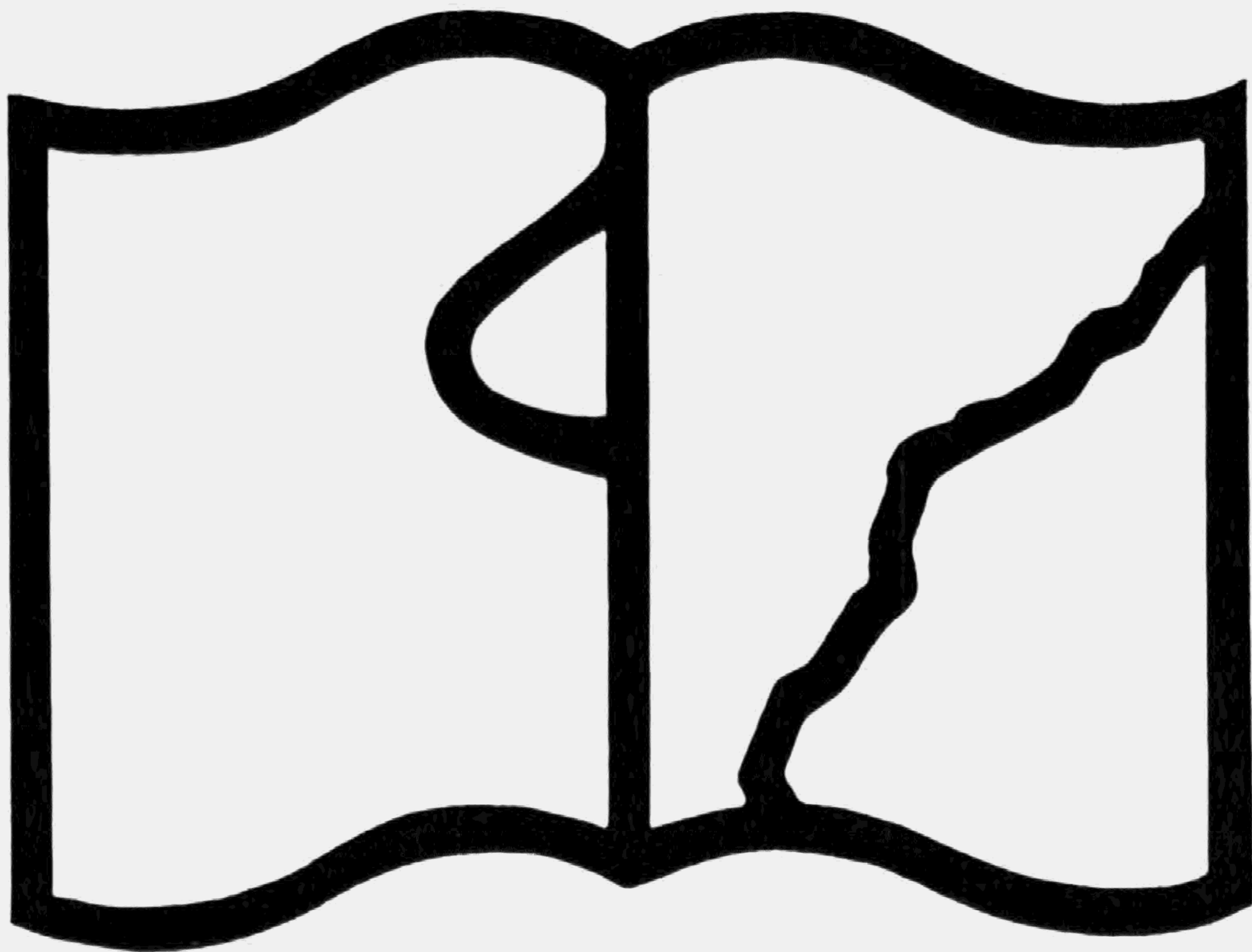
Nic. Ve capric cio, ch'è stato questo.

Hor. Io mi imagino quello che tu vuoi, che credano, che noi siamo la guardia, per non ci scoprire, potendo fare di manco.

Luc. Voi l'hauete, & parrà verisimile con questi panni da Zaffi, & con queste Rotellaccie, le quali anco bisognando ci copriranno dinanzi, che si che questo da poco non la truoua.

Hor. Eccolo pur con essa.

Nic. Ecco la lanterna, ha flegli à far altro?



Testo Deteriorato

Luc. Non altro, fenon che bisognando voi ci piantiate. Se io ci pensaua prima, vi metteua in mano vna roncola, & vi calzaua vn paio di scarpe da presa; vi metteua vn guardanafo alla Siciliana, & la rete di ferro di M. Hippolito.

Nic. O coteste cose erano il fatto mio, & farei venuto piu volentieri, che à questo modo, che non ho in difesa della pancia altro che questa cappaccia, & questa rottella.

Luc. State fermi, chi sento aprire luscio di Bonifatio.

Nic. M. Horatio, costui ci vuol rouinare, à me pare hauer vn pie nel Bargello, l'altro in furuna buccia di cocomero.

Hor. Non dubitate, Niccolo, che voi sarete impiccato, se non capitate male.

Luc. Tirianci qua nel chiasso. state fermi, e quando farà tempo, lasciate guidarui à me, e bisognando portateui da valenti huomini.

Biondo, Bonifatio, & Gualberto.

Bon. **Q**ui non passa nessuno, è pur troppo tardi. Tu ten'andrai, come t'habbiam detto, lungo le mura.

Gua. Di gratia andiam seco noi, e piu occulti che sia possibile.

Bió. Se gridasse?

Gua. Lascialo pur gridare: egl'è in modo stretto, che non si puo troppo scuotere.

Bió. Io dubito non lo potere portare: noi siamo stati

tre,

tre, & à fatica l'habbiam condotto in terreno.

Gua. Rispetto alle scale ben sai, ma auuertisci di non ricordar matarno, perche si da ad intendere, che noi lo portiamo al Bargello, & non che noi vogliam gittarlo nel fiume, & per questo sta tacito.

Bon. Hor su, Gualberto, entriamo in casa, & mettiamolo in capo à costui, non perdian piu tempo.

*Luchino, Niccolo, Horatio, Gualberto, Biondo,
Bonifatio, Lattantio.*

VOi hauete inteso quello che disegnano far di M. Lattantio, & la crudel sentenza di quel vecchio. Qui bisogna, come costoro sono usciti di casa, e hanno ferrato l'uscio, affrontargli, e tor loro il forziere; aduertendo che per la fretta non caschi in terra. & ancora ch'io nõ sia d'animo di far loro dispiacere, doue e facesino resistenza non vi tenete le mani à cintura.

Hor. Se possibile sia, far altrimenti non è da venire all'offendere nessuno.

Luc. Così è. veggiamo che le minaccie, & fare il crudele basti à conseguire il desiderio nostro, & la salute di M. Lattantio, Niccolo quest'è la volta che vi guadagnate vno amico per sempre.

Nic. Sarà maggiore il danno, se la va male, che il guadagno quando la vada à punto à modo vostro, queste son cose da forche.

F

Luc. Chi pensa à tante cose, rade volte è valent' huomo. la diritta è in ogni cosa esser risoluto, e haure animo deliberato, eccogli: non vi mouete.

Gua. Esci là pian piano, chinati adagio, abbassati vn'altro poco, stà bene, ò via gagliardo.

Biò. Canchero gl'è graue, io nō penso poterlo portar si discosto.

Bon. O che c'è di qui al bargello? due passi.

Biò. Si à chi gli facesse si grandi.

Gua. Non dubitare, bisognando t'aiuteremo.

Biò. Non state in dubbio, che bisognerà. oime, e' pesa.

Luc. Non debbe hauer fatto il suo bisogno stamani.

Latt. A questo modo a vn par mio eh?

Gua. Lascialo gridare, non gli rispondere.

Bon. Chiudi luscio, Gualberto.

Gua. Ecco fatto, su innanzi

Luc. Hor è tempo.

Nic. Non dubitare, ch'io sono riscaldato, e farei ogni male.

Luc. Fuor compagni, fuor valent'huomini, amazza taglia, ferisci, assassini, scuopri quella làterna, et pò la in terra.

Biò. Misericordia, huom da bene, nō mi fate villania.

Luc. Stà fermo poltrone, vigliacco.

Gua. Sig. Capitano.

Biò. Fuggite padrone, che sono Spagnuoli.

Luc. Pon giu questo forzieri.

Bon. Alla strada, alla strada assassini, assassini.

Luc. Stà fermo vecchio, compagno tenete quell'altro.

Gua. Vdite signor bargello.

Biò. Io mi vi raccomando per l'amor di Dio.

Nic. Stà fermo: anco vuoi fuggire?

Luc. Barba datemi la chiaue di questo forzieri.

Nic. Hor apri quì.

Luc. Non ho chiaue; io stò con lui.

Gua. Non è ferrato senon con cotesta fune.

Nic. Lieua, ch'io la vo tagliare.

Bon. T'ho conosciuto Niccolò.

Luc. Et me conoscerai.

Nic. Ecco aperto, vscite M. Lattantio.

Latt. Non facciam romor per la via: *meniam costoro* in casa nostra.

Luc. Stà benissimo, passate quà, vecchi rimbambiti.

Gua. Non ci verrò mai, poueri gentilhuomini.

Latt. Serrate, & non dubitate, che vi sia fatto dispiacere.

Bon. Andiam doue vogliono, che farà? io per me haue do perso l'honore; non mi curo perder la vita.

Gua. Andiam, poi che Dio vuol così.

Latt. Sù entrate, andate innanzi.

Nic. Che lume è questo? ah, ah, è il medico, che torna di fuori. auuiateui con esso loro M. Lattantio, ch'io vengh' hora.

Maestro Ricciardo, Trebbia, Mancino, Luchino, & Balia.

Tre. **D** Ebb'essere à ogni modo intorno à sei, o set t'hore. Quiui intorno, tu poteui, Mancino, lasciar mi portare cotesta torcia da me, che l'harei ripor

tato domattina, & non hauereſti hauuto queſto diſagio di venir qua.

Man. Non mi da noia queſto, ſto tanto in caſa, che mi viene à ſaltidio, buona notte alla S.V.

M.R. Buona notte, e buon anno, gran merce, ma odi.

Man. Che mi dite?

M.R. Se biſogna, vien pur per me, ch'io verrò ad ogn' hora.

Man. Coſi ſi farà.

M.R. Picchia, ſe tu non ha la chiaue, Trebbia.

Tre. Ecco, ch'io apro.

M.R. Chiama la Balia, che venga giu col lume.

Tre. Sento, ch'ella vien correndo.

M.R. Suol pure eſſere inſingarda bene.

Tre. Tu vien giu ſenza lume.

Luc. Dio t'aiuti, M. Hippolito, che n'hai biſogno, & che poſſon fargli coſtoro? Hoime che coſa è quella, eccolo per Dio. to ch'urtata è ſtata quella.

Tre. Oime, oime, o Dio ho rotto vn braccio.

M.R. Al ladro al ladro, tienlo, Trebbia.

Tre. Ho altro penſiero, hoime.

M.R. Certo coſtui m'ha voto la caſa. conoſcilo tu?

Tre. Non io, & come volete voi ch'io l'habbia conoſciuto, non uedeſte voi, che mentre aſpettauamo la Balia col lume nell'vſcire, m'urtò ſi gentilmente, che ſono ſtato per rompere il collo?

M.R. Haueuegli ſotto robe, che tu vedefi?

Luc. Che rumor è queſto. c'hauete voi M. Ricciardo?

M.R. Torno di fuora, e aperto l'uſcio ſtauamo aſpettando la ſerua, che veniſſe à baſſo col lume, quan-

do

do eccoti vn huomo tutto armato vſcir di caſa, & vrtar con tant'empito il Trebbia, & me, che c'ha hauuti ammazzare.

Luc. Debb'eſſer'vn ladro, che v'ha egli tolto?

M.R. Tu ſei qui, Balia, dond'eſci tu?

Bal. Di cucina, doue io ſtaua à aſpettare che voi tornaſte, & quando ſentii aprir l'vſcio, volli venir con tanta fretta à farui lume, che mi ſi ſpenſe in ſala, & ho penſato vn pezzo à raccenderlo.

M.R. La Lucretia, che fa?

Bal. Credo che dorma, perche s'andò à letto a buon' hora, che le doleua la teſta.

Luc. Bicci cu cu, quante.

M.R. Sta cheto beſtia, guarda, Balia, ſe in ſala manca niente.

Tre. Puo hauer fatto poca preda, perche doueua à pù to eſſer entrato allora, & non hebbe tempo.

M.R. So che per la prima volta che ſono tornato tardi, che.

Luc. Douereſte la ſera ſerrar ben gl'vſci.

Tre. La voſtra zimarraccia mi parue quella che egli ha ueua in capo, quando fuggiua.

M.R. Balia, vien giu.

Bal. Oime la voſtra guarnaccia, ch'era ſu la panca di ſala, quando s'entra drento, non u'è.

Tre. Che vi diſ'io. andianne in caſa, à Dio luchi- no.

Luc. Buona notte.

Luchino, M. Hippolito.

Con tutto che le cose sieno in piu scompiglio che mai, cominceranno à rassetarsi, & però è vero, che d'un grandissimo di sordine spesso nasce vn grand'ordine.

Hip. Luchino?

Luc. Chi mi chiama? ò padron mio caro.

Hip. Io son voluto entrare in casa pel chiaffo, & l'uscio è serrato, e sento fare vn gran romore in casa, che c'è di nuouo?

Luc. Voi lo saprete ben si.

Hip. Sapeui tu dou'io fufsi?

Luc. Lo sapeua, & era qui, quando usciste, et gettaste quel pouero compagno à gambe leuate.

Hip. Eri tu qui, quando il Medico entrò in casa?

Luc. Dico di si, & non mi son mai hoggi discostato da casa, ma io vi sò dire che non bisognaua meno p molte cagioni.

Hip. Il medico, che dice?

Luc. Che volete voi che faccia, ò dica? ancorche io pè si, & mene sono auueduto, che dubiti d'altro, che di ladri, volete voi ch'e' lieui il romore, & si ponga i capo il cimiero, che ha nella scarfella dell'honore, non son cose da fauii.

Hip. Anzi perche l'ha per buona; & per bella, crederà piu facilmente, ogni altra cosa.

Luc. La non mi v, questi gelosi si imaginano alcuna volta

volta cose, che sono del tutto impossibili; & voi volete, ch'e' non creda il vero.

Hip. Credono molte volte quello, che non puo essere & da l'altro canto spesso non tengono conto di quello che è manifesto. son gelosi, quando m'aco bisogna, poi non sono, quand'è tempo; v'è in casa, & aprimi l'uscio di dietro, e portami a basso la mia pelliccia, vn cappello, & la spada.

Luc. Io vo. leuateui di costi.

Cecca, & M. Lisabetta.

Que volete voi ch'io vadia?

Cec. **D**O pouera suenturata Lisabetta?

Lisa. Se voi volete, io m'acosterò à l'uscio di Niccolo, per intendere quello ch'e' faccino.

Lisa. Io non vorrei, che facessino qualche male à questi poueri vecchi.

Cec. Non pensate à cotesto. M. Lattantio è la gentilezza del mondo: io vo sentire.

Lisa. In fine questi giouani, & queste fanciulle non recano mai altrui senon dispiaceri, v'è poi tu, e fidenti d'una fanciulla. ogn'altra cosa mi farebbe prima stata fatta credere, eccetto che d'Emilia vna simile sceleratezza.

Cec. Entriamo in casa, oime, se Bonifacio ci vedesse.

F i i i i

Bonifatio, Gualberto, Luchino, Lattantio, Maestro Ricciardo, Hippolito, Biondo.

IO mi contenterò, se vi piace, che ci sia la presenza di qualche huomo da bene.

Gua. Et chi volete voi trouare à quest' hora?

Bon. Il Medico potrebbe non esser anchora andato à letto.

Luc. Anzi torna pur hor di fuora.

Latt. Picchia l'uscio suo, e chiamalo, Luchino. tic, toc.

M.R. Che è chi picchia à quest' hora?

Luc. Gl'ha risposto molto in collora: vorremo dirui vna parola, se vi piace.

M.R. Eccomi a voi.

Bon. A questo modo le cose si fanno, come si còuiene.

M.R. Che volete voi da me?

Bon. La S.V. si degnerà esser testimone per poterne sèpre che bilogni, far fede, come M. Lattantio qui, piglia per donna Emilia mia figliuola.

Luc. Per Dio stà com'un Longino, ma gl'ha di che.

Gua. A che pensate?

M.R. Bisogna vedere, se la fanciulla sene contenta.

Bon. N'è contentissima, & sono prima stati d'accordo fra loro, com'a bell'agio intenderete vn'altra volta.

M.R. Così fate M. Lattantio eh?

Latt. Signor sì, di bonissima voglia.

M.R. Volete voi altro da me?

Bon. Ringratianui di questa cortesia, che v'è stata di pur troppo disagio.

Non

M.R. Nō bisogna, buona notte, che farai Maestro Ricciardò?

Gua. Par molto trauagliato il maestro, ha forse hauuto per male, che noi gl'habbiã dato questa noia.

Hip. Suo danno, come pensate voi esser d'accordo cò Saluestro, se il suo figliuolo è tornato?

Gua. Che Bonifatio gli dia quella sua putta, che ha nel monasterio: il giouane non n'ha veduta nessuna, & si contenterà son certissimo di quella, e così ancor suo padre.

Hip. Mi piace, & son d'animo, Bonifatio, che habbiate a essere piu un di che l'altro còtento di questo fatto.

Bon. Lo credo anch'io: à Dio piaccia.

Latt. Et quanto al figliuolo di Giannozzo, non c'è difficoltà; perche non è stato tra uoi e lui altro, che parole.

Bon. Ogni cosa, per Dio gratia, stà bene, & non farebbono accaduti questi romori, se io hauesi saputo il buon'animo vostro M. Lattantio; ma io dubitaua, che poi che vi foste cauata vna voglia, voi non haueste a tener poco conto d'Emilia, e mi lasciaste in questo dishonore; andianne in casa, m. Lattantio, che non è tempo da far discorsi nelle strade, & voi Gualberto, & m. Hippolito, andate uene: che gl'è hora di dormire.

Latt. Auuiateui, ch'io uengo adesso.

Bon. A vostra posta.

Gua. Buona notte, signori.

Latt. Ci raccomandiamo a voi m. Gualberto, a rivederci domattina.

Hip. M. Horatio andate in casa; non state piu à disagio & voi Niccolo.

Biò. M. Lattantio, venite a vostro comodo: la Cecca v'aspetterà qua drento col lume

M. Lattantio, M. Hippolito, & Cecca.

H Ora che noi siam soli, narratemi, come le vostre cose pasino, perche à farmi interamente contento, non manca senon saper; che siate contento voi.

Hip. Hoggi entrai, come cominciai à contarti, in casa la Lucretia con Niccolo, che haueua commessione dal M. d'acconciarli non so che botti, in habito di bottaio; & di quiui à poco Niccolo sen'uscì tenèdo ogn'uno per fermo, che men'hauesse mandato, perche non vi fusse bisogno di bottaio. Onde io ch'era rimasto in vno stanzino della volta, intendendo che il marito non tornaua à cena, ne anch' forse à dormire, men'andai, quando mi parue tempo che doueuanò essere due hore, alla camera di Lucretia, doue subito, che mi vide all'improviso, e conobbe, comincio à gridare, io ferrai luscio, & abbracciatela le teneua la bocca, perche non gridasse, & il meglio che sapeua, la confortaua. Ma vedendo i preghi non giouare, le dissi per vltimo che doue non si disponesse à vdirmi amouolmète, che farei credere a ogn'uno, che la m'hauesse fatto entrare in casa ella, & che per mancar poi parte di quello che le haueua promesso,

ella

ella hauesse leuato il romore. ma ne anco con questo facendo alcun frutto, finalmente postomi à sedere me la recai in braccio, & asciugandole con dolcissimi baci le lacrime, che le cadeuano per le guance, cominciai à dirle con quelle parole, che mi dettauà amore, quanto sia gràde l'amore, che le porto, & come poteua con honor suo trouar modo di cōsolarmi, & così fatte cose. Queste & altre parole simili hauendo ascoltate assai cortesemente così vn sospiro dopo esser stata alquanto sopra disè, mi disse Hippolito i tuoi preghi hanno potuto piu in me, che la mia ostinata durezza; & però mi contento, & voglio esser tutta tua, cō ferma credenza, essendo gentilhuomo, che tu non dabbà inguidardone di questa cortesia, publicar mi per femmina di mondo. Appresso fingendo sentirsi di mala voglia, sen'entrò nel letto, doue con essa son stato infino à che sentimo metter la chiauè nell'uscio, & allora per consiglio di lei, fingendomi ladro con vna zimarra in capo uscii a punto quando voleua entrare in casa il Maestro col suo famiglio, & del tornarui siam rimasi d'accordo, come intenderai à bell'agio.

Latt. Poi che questo è auuenuto, che solo mancaua à farmi il piu contento huomo del módo, io ti perdono fortuna mille ingiurie, che ho da te riceuute, voi hauete inteso, come passano le cose mie, & se cosa alcuna ci resta, ui si dirà con agio, ma pensate voi, che il medico si dia ad intendere che sia stato vn ladro quello, che è uscìto di casa?

Io

Hip. Io penso che egli creda piu tosto ogn'altra cosa, ma come pratico, & sauiο, è per tacere, e mostrare tutto il contrario di quello, che ha nell'ano, aspettando occasione di chiarirsi: ma non gli riuscirà: perche in casa nessuno sen'è accorto; & Niccolo & tu so che non sete per ragionarne; & io per nō hauer à fidarmi della Balia per consiglio di Lucretia, ch'è ogni cosa ha pensato, & conosce la natura del suo huomo, men' uscii nel modo c'hai inteso.

Latt. Se Lucretia, come sauiα, & accorta gentildōna, elegendo il manco male, ha pensato poter meglio conseruarsi la fama, e l'honor; compiacendoui, che coll'esser'ostinata, come molto sciocche habbono fatto, credete M. Hippolito, che cō bel modo vi fara esser' piu costumato, e gentile amante per l'auuenire che insin qui stato non sete.

Hip. Anch'io dubito d'vna simil cosa, hauendo questa donna l'animo nobilissimo, e sono piu che risoluto, se bene io non douessi hauerne altro contento, che di vederla: amarla in eterno, perche cosi merita la infinita sua bellezza, prudenza, e cortesia; ma di questo haremo commodο parlare altra volta, a Dio.

Latt. Buona notte, ch'io son aspettato.

Cec. Dio vi dia la buona notte, M. Lattantio, buon pro vi faccia.

Latt. Tu sei qui, Cecca, farà anco à te buon pro, piacendo à Dio.

Cec. Ho questa fede. andiam su, che sete aspettato. spettatori

tatori, e mi pare di sentirui bisbigliando dire, che la Cecca è piu valente ch'Orlando, & piu d'affai che'l Secento, poi ch'ella ha saputo fare questo mercato, & guadagnarsi vn padrone, el pan per sempre; & se voi gētildonne perdetete i vostri begli anni, vene pentirete, quando non trouerete piu cane che v'abbai. Sappiate pigliare l'occasioni, quando le uengono; & voi huomini, se la Comedia u'è piaciuta, fatene segno, benche quando ella non u'habbia recato piacer per se stessa è pure stata cagione, che hauete hauuto agio vn pezzo à cōsiderar quanta bellezza ha Pisa.

I L F I N E.

Reuista, e corretta, per il P. Inquisitore. F. Clemente di S. Croce da Firenze. manu propria.

I N F I O R E N Z A

Appresso i figliuoli di Lorenzo Torrentino
Stampator Ducale. M D LXIII.

A stampa di Giorgio Manscotti Firenze librario.

Errori fatti nello stampare.

A car. 7. ver. 14. essendo, leggi, & essendo. 8. 30. queste, quante.
8. 11. Cassandra, Calandra. 24. 29. finge, fin qui. 34. 30. pur, quã
do pure. 36. 1. gia, non vi ha da essere. 39. 27. mettaui, metterou
ui. 40. 15. poterui, poteruifi. 40. 24. voglia ci, voglia non ci. 51
16. e per caso, se per caso. 58. 18. Luchino, fischi &c. tutta questa
particella non ci ha da esser, perche era in su la copia contrase-
gnata per auuertimento de gli Histrioni. 58. 27. pensauo, pensa
rò. 66. 12. io vorrei, io non vor. 67. 3. conosco io non, conosco
ben io, che non. 71. 1. datimi aiuto, Dio aiutatemi. 71. 8. haue-
re in casa, hauere a tenere in casa. 71. 13. secondo, secondando.
74. 7. in sull'uscio, non vi ha da essere, è auuertimento per gli hi-
strioni. 75. 6. Fasso, Tasso.

Lausbonij Tomae et hinc.

5